



STRENNNA DELLA RANNA DEL 1880



STRENNNA DELLA

RANNA

STRENNA  
DELLA  
**RANA**  
PEL 1880

ANNO XVI



**BOLOGNA**

SOCIETÀ TIPOGRAFICA GIÀ COMPOSITORI  
Piazza San Martino, Num. 1.



## INTRODUZIONE ALLA STRENNA



---

### SESTINE

Vola un anno e ne volano due o tre  
E veloci così passano i lustri,  
Muoiono papi, imperatori e re,  
Politici, scienziati, dotti, illustri,  
Cadono le città cadono i regni,  
Si frangon le corone ed i tiregni.

Ma la *Rana*, o Signori, è sempre quella,  
Sempre giuliva, sempre allegra e pazza,  
Ha allungata sei dita la gonnella  
E da fanciulla, fatta si è ragazza  
E coll' aiuto de' suoi Redattori  
La *Strenna* anche quest' anno mette fuori —

Son quindici anni omai, tre lustri appunto...  
(Oh come il tempo passa in un baleno!)  
Che quando Ottobre al suo finire è giunto  
La *Rana* ha qualche doglia, e dal suo seno  
Esce la *Strenna*, e per quest' anno ancora  
Il variopinto libbre viene fuori!



Qualcun per darsi l'aria di grand' uomo  
A questo annunzio scrollerà le spalle  
Dicendo: « Un nuovo variopinto tomo!  
Ma proprio in questa *lacrimarum valle*  
Evvi un'innondazion d'opere vane  
E a pubblicarle sin vengon le *Rane*;

Sembra che in oggi le italiane penne  
Non sappiano più scriver che Almanacchi  
E metter fuori libriccini e strenne  
Pieni di scritti spesso insulsi e fiacchi!  
Vi vogliono libroni, dizionari,  
Storie, enciclopedie e non lunari!

Bella generazion de' miei stivali,  
Se oggi i torchi non ci metton fuori  
Che romanzacci per lo più immorali,  
Che commedie, che drammi in cui gli autori  
Non ci mostran che donne vane e astute  
Ed antiche e moderne prostitute!

E queste Strenne, questi Almanacchetti  
Non fanno che schernir senza correggere,  
E pingendo le colpe ed i difetti  
Dicono cose che non son da leggere  
Da una guardia neppur di sicurezza...  
Questi libri son pure una sconcezza! — »

Oh pace pace, caro brontolone,  
Non si riscaldi tanto a cose tali:  
O buscherà una qualche infiammazione!  
Non tutti gli almanacchi sono eguali  
E la *Strenna* che or mettiamo fuore  
Si può leggere sino dalle suore,

Senza che alle Suorine avvenga il caso  
Di fare un sol peccato, un peccatuccio;  
Nè la badessa aggrinzerebbe il naso  
Se trovasse la *Strenna* in un cantuccio;  
A noi piace di ridere e scherzare  
Ma la morale... la lasciamo stare!

Certamente oggidì, qualche grand' opera  
È più rara dell'oro liquefatto,  
E nei ginnasi e nei licei s'adopera  
Il manual, che è quanto a dir l'estratto  
Ossia la più pura quintessenza  
Della sesquipedal vecchia sapienza!

Ma che colpa ne hanno gli scrittori  
Se non dettan trattati e dizionari  
Che invece di arricchir i loro autori  
Ricchi non fanno che i... salsamentari;  
Massime se i dottissimi trattati  
Son su carta robusta pubblicati?

Oggidì non vi vogliono volumi  
Pieni di profondissime dottrine,  
Altri tempi oggidì abbian, altri costumi;  
Vi voglion ghiribizzi, figurine  
Aneddoti, facezie in vario stile...  
Ciò piace al sesso forte ed al gentile!

Vi vogliono processi clamorosi  
Conditi con scandali e tragedie,  
Mogli spergiure, assassinati sposi;  
Ciò dormire non fa sovra alle sedie  
Ma 'trepidare invece fa la gente  
E il trepidare piace immensamente.

Ma noi che del buon sangue siamo amanti  
Ed il riso ci piace e l'allegria,  
Tragedie tali non mettiamo avanti  
Nè dei morti facciamo l'autopsia...  
Ed anche per quest'anno bisestile  
Dettiamo un libro con ameno stîle.

Questa *Strenna* che avete fra le mani  
È tutto un zibaldon d'allegre cose:  
Tragedie che fan rider sino i cani,  
Sentimentali poesie e giocose,  
Colle quali il romantico poeta  
Spera di procurarvi un'ora lieta.

Noi scriviam per i giovani galanti  
E per le donne belle e innamorate,  
Lasciamo i dizionari pei pedanti  
E vi offeriamo invece *Ranocchiate*  
Racconti, Barzellette, cose amene...  
Per cacciar l'umor tetro... e facciam bene!

Tutti i disegnatori e gli scrittori,  
Che concorsero meco a far la *Strenna*  
Si volgono agli amabili lettori,  
Mercè questa poetica mia penna,  
Pregandoli a scusar gli sforzi loro...  
E accettar questo povero lavoro.

Per l'Editore  
Il Poeta della Compagnia.

## Le Quattro Solennità dell'Anno

I.

### PASQUA



nche nell'anno 1880 la Pasqua di risurrezione sarà la prima solennità dell'anno. — Colla scusa plausibile di festeggiare la risurrezione di nostro Signore, i deputati e gli scolari prendono quindici giorni di vacanza; le serve e le padrone mettono sottosopra la casa per ripulirla: rompono qualche tazza di porcellana d'un finimento da caffè... e rompono in pari tempo le tasche al marito. — Siccome per solito la Pasqua viene insieme alle prime aure primaverili, così tutte le donne che hanno qualche lira da spendere, continuano a rompere le tasche ai mariti vestendosi da mezza stagione. Quelle poi che delle lire da spendere non ne hanno, colla scusa che di primavera non si possono portare gli abiti da inverno, *solennizzano* la Pasqua facendo qualche scranna pagabile — dicono esse — per la solennità di Ferragosto, ma protraibile poi con tacita proroga sino all'altra solennità di Natale.

In questa solennità i giornalisti si permettono un giorno di vacanza. — I preti, e i chierici, invece di far vacanza si accoppiano a raccogliere ova e galline.

La solennità di Pasqua è la festa delle ova dure; ogni buon cattolico, deve prendere un' indigestioncella delle medesime. — Il capretto, la gallina, e la minestra d'ovo sono di rigore. — Lo vuole la consuetudine, che per i gastronomi ha forza di legge. — Spuntano i fiori nei prati e i bitorzoli nel viso dei cultori di Bacco — e il sig. Geremia Viscardi, oltre ad una gran quantità di ova di zucchero e agnellini della stessa droga, mette in vendita il *pane di pasqua*.

II.

FERRAGOSTO



Questa solennità non del tutto ecclesiastica, è un *caffè misto*, cioè metà latte, metà caffè; metà festa religiosa e metà civile. — Ai 15 di Agosto infatti la Chiesa festeggia l'Assunzione della Vergine Maria. — I buongustai prendono la festa per i capegli, e si fanno preparare delle buone tagliatelle cotte in un brodo di carne, gallina, insieme ad un'anitra o una tacchina. — I bevitori poi solennizzano maggiormente la gloria della Madonna Assunta, assumendosi l'obbligo di fare una scarrozzata, andando essi pure in gloria a forza di buoni bicchieri di vino.

Alla metà d'Agosto chi è andato ai bagni torna a casa per pagare la pigione.... La maggior parte

però degli inquilini invece partono.... pei bagni appunto per non pagarla. — Alcuni anzi partono per più lontana destinazione, andando a fare un viaggio di piacere all'Estero, e bagnando i creditori.

La solennità d'Agosto, è, come quella di Natale, indigesta a ragione delle liste da saldare e della pigione da pagare.... ed è appunto per questo che il giorno dopo il 15, che segna l'infausto dì del saldo della pigione, la chiesa solennizza S. Rocco...., il quale rocco viene appunto a coloro che devono pagarla!

Per la solennità d'Agosto si mangiano i melloni. — I deputati non fanno feria in questa circostanza, perchè la Camera è chiusa. Così delle ferie scolastiche, le quali si omettono appunto perchè tutte le scuole pubbliche hanno tanto di catenaccio.

Geremia Viscardi, vende il *pane del ferragosto*.

III.

OGNISSANTI



dell'Ognissanti che ne dirò?... — Il 1° di Novembre è la festa di tutti i Santi. — Luminaria, e pranzo di gala in paradiso.

Coloro che hanno messo il vino nuovo, lo tirano, ed a gloria di tutti i santi prendono una solennissima sbornia. — Coloro che non hanno messo il vino nuovo si ubbriacano lo stesso all'osteria, o nella cantina di qualche amico.

La solennità dei Santi è la solennità delle fave da morto.

Le signore prendono il momento propizio per rinnovare una toeletta da autunno andando al cimitero a portare una corona di perle sulla tomba d'un caro estinto.

Dopo aver pianto sul funereo avello, ritornano a casa in legno, e dopo pranzo si abbigliano per il teatro.

Chi non ha potuto pagare la pigione per Agosto non la paga nemmeno per i Santi — ma chi non ha potuto mangiare le tagliatelle per l'Assunzione, le mangia di certo per Ognissanti.

Si aprono le scuole, i Licei, le Università, e le Camere dei deputati — Gl' impiegati che aveano ottenuto il mese di ferie (mese di 36 giorni per solito), ritornano all'ufficio.

Per i Santi coloro che sono anche a godere le fresche e spesso gelate aure della campagna, si decidono di venire a Bologna, e siccome per solito i Santi vengono in autunno avanzato e piove, così i signori villeggianti in viaggio bagnano i materazzi e la biancheria. — Proteste del sesso forte e disperazioni del sesso debole di troppo inumidito!

Giacchè le scuole non sono per anche aperte, e il Parlamento è sempre chiuso, così i signori Deputati e Senatori, ed i signori scolari e professori, non possono prendere le solite vacanze che precedono, e seguono tutte le solennità più o meno solenni!...

Peccato che soltanto i contribuenti non abbiano mai una solennità che permetta loro una vacanza... dal pagamento delle tasse.

Anche il valente Viscardi, non si prende vacanza alcuna e fabbrica e vende il suo ottimo *Pane dei Santi*.

#### IV. NATALE



più grande e più grossa, fra le quattro solennità, è la festa di Natale.

Essa è la festa dei tortellini, del pan-speziale, del panettone, del dindo, del rosolio, della ciambella.... e di tutte le grazie di Dio più o meno mangiabili e bevibili.

Un'abbriacatura solenne, ed un'indigestione sublime è di obbligo rigoroso, più rigoroso del digiuno quaresimale.

Nella mezza notte prima del giorno di Natale, non solo nasce il Bambin Gesù, ma nasce ancora il Carnevale. — Presepio nelle chiese, e prima rappresentazione in tutti i teatri.

Il Natale è la solennità della *Strenna*. La *Rana* che ha già pubblicata la sua, la offre a tutti coloro che gliela comprano.

I padroni di casa sono in giro per riscuotere le pigioni, e viceversa gl'inquilini sono in giro per non pagarla. — I padroni corrono dietro agl'inquilini, che alla loro volta corrono per fuggire i padroni. — Il vero giuoco della *mosca cieca*. — Le mogli, per solennizzare il Natale e l'anno nuovo, si vestono da inverno. — I mariti invece si spogliano degli ultimi cinque franchi per pagare le liste della moglie.

I signori Deputati che si trovano alla Camera in Roma, appena sanno che si approssima Natale, fug-

gono a gambe come se a Roma vi fosse il colera, o la febbre gialla!

Le Camere per conseguenza prendono... e danno le ferie natalizie — e i giornalisti si riposano un giorno.

E le Università, i Licei, e i Ginnasi imitano le Camere.

Il giorno di Natale si dicono tre messe.

I buoni cattolici che hanno nello stomaco la cena della vigilia, non ne prendono nessuna.

Le cattoliche invece le prendono tutte e tre dormendo sulla seggiola.

E così passa il Natale, o ceppo.

Ma però il Natale, o ceppo, non può passare senza che il signor Viscardi Geremia, oltre ad una gran quantità di pani speciali, ciambelle, torte ecc., non fabbrichi e venda il *Pane di Natale*.

X. Y. Z.



## QUID FACIENDUM?

(Soliloquio di un giornalista annoiato)



mai sono tre quarti d'ora che vado chiedendo a me stesso: *Quid faciendum?* E non trovo una risposta, che mi persuada appieno; fortunato in questo come il generale Mezzacapo, il quale — facendosi l'egual dimanda — finì per rispondere con un articolo, che... non ha poi soddisfatto alcuno.

— *Quid faciendum?* giacchè - volere o volare - qualche cosa bisogna pur fare. (E scusate la rima in *are*). Un bigliettino del mio Direttore, scritto su carta tutt'altro che *glacée*, parla chiaro e tondo, e non ammette dilazioni di sorta:

« *Vattelapesca mio caro!* (Caro quel caro!)

« Si principerà domani ad andare in macchina colla *Strenna dell'80* (*padronissimo!*); ma manca ancora il vostro solo ed unico lavoro. Voi potete quindi



stenderlo con tutto comodo.... oggi (*troppa grazia, S. Antonio!*) che domani alle nove l'*originale* dovrà essere nelle mani del tipografo. Senz'altro (*e ce n'è abbastanza*).

*firmato*: IL DIRETTORE ».

Dunque?... Al lavoro!

— Al lavoro!... La sedia al tavolo, la carta davanti, la penna fra mano, e poi.... *quid faciendum?* Qui è il punto essenziale, qui la gran difficoltà, qui il *basillis*, come diceva quel tale scolareto.

Hò l'*Album* sott'occhio, e nell'*Album* scrivo spesso delle memorie, apriamolo, e chissà non possa pescarvi qualche soggetto che mi convenga.

Sono solo, tranquillo, cogitabondo, concentrato.... nel vuoto, precisamente come il tamarindo di Brera; non mi disturba alcuno; non l'amico, che consumato il suo, viene a dirmi di calcolare sul mio; non la padrona tiranna, che mi ricorda il pagamento della pigione; non l'amorosa indignata, siccome messa in disparte, per amor.... di varietà; non il creditore insoddisfatto.... per una mera negligenza.

Sono solo, tutto solo; e con questi vantaggi in mio favore non saprò trovare un soggetto per la *Strenna*?

Lo troverò, sì; ma una volta ancora: *quid faciendum?*

Volto la pagina dell'*Album*, e... lasciando a parte la politica, studio fra le note quelle questioni così dette *sociali*....

*I fasti della Giuria*. — Ecco, per esempio, un titolo che promette, e ciò che trovo registrato sotto questa rubrica è per verità graziosissimo e *garantito storico*:

« Un tal Musitano è accusato di bigamia, per aver sposato una donna nel 1862, un'altra nel 1872; ed egli confessa il fatto, che non può essere messo in dubbio. I giurati però — invitati a pronunziarsi — dicono che a maggioranza di voti il Musitano non è giudicato colpevole. Talchè il Presidente avverte l'accusato, che non credendo i signori giurati che egli abbia sposato nè una donna, nè due, egli era libero, e poteva quando che sia sposarsene una terza. »

Un'altra:

« In una Corte d'Assisie si discute la causa d'un individuo, accusato d'un grave delitto. I giurati lo dichiarano innocente, concedendogli, nel tempo stesso, le *circostanze attenuanti*. »

— O che si aveva a fare per lui, oltre il lasciarlo libero?

Una terza:

I signori giurati discutono sulla colpeabilità o non di un cotale. Undici voti stanno per l'accusa, uno per l'innocenza; ma occorre l'unanimità dei voti, per poterlo condannare. Ed il giurato discorde, non avendo tempo a perdere in ulteriori discussioni, cangia pensiero e vota lui pure per l'accusa.

Ancor una, e recentissima:

« Billet macellaio è accusato d'aver uccisa la moglie. Colto in *flagrante* non è possibile negare il fatto. Difensore ed alienisti ammettono la responsabilità del 1° colpo *il vero colpo omicida* — osservano però che i tre colpi successivi erano dati da un forsennato non più responsabile, e chiedono quindi le circostanze attenuanti. Viene la volta dei giurati i quali convengono bensì sulla responsabilità del primo colpo omicida; ma siccome i colpi dati dopo sono tre,

e tre vale più di uno, il macellaio Billet è dichiarato innocente. Il Presidente lo manda assolto, raccomandandogli quando volesse uccidere un'altra moglie di far sì che i primi colpi omicidi siano due almeno, perchè le partite restino pareggiate. »

I primi fasti si devono all'Italia, il terzo all'Inghilterra, il quarto alla Francia; e questo proverebbe come le corbellerie non siano special prerogativa di alcun paese.

Ma se io li trascrivo, e ne aggiungo parecchi altri del genere, non si dirà forse che io sono nemico della *democratica istituzione*? O non si dirà almeno che io tento di screditarla, colla speranza di liberarmi un dì dalla noia di fare il giurato?

— Or dunque?... *Quid faciendum?* ..

Pensiamo ad altro.

« La milizia comunale ».

Se ne parla dal '76; e la vedremo forse funzionare nel 1880. — Che cosa possa essere realmente la *milizia comunale* pochissimi lo sanno; vi ha tuttavia chi la vuol presupporre degna figlia dell'ex-Guardia Nazionale.

Oh! se fosse proprio così, quanto facile mi sarebbe il tessere un articolo brillante, pronosticandone la vita, la morte ed i miracoli!

Potrei richiamar a memoria lepidi fatti e *degni di storia* di quei tempi beati, in cui montavamo la guardia.

Quel milite, per esempio che nella fretta del vestirsi, si presentava all'appello in completa divisa, e

col cilindro in testa; quell'altro, che d'inverno prestava servizio collo scaldino in mano; quel capo pattuglia, che si rifiutava di fare atto di presenza in una bettola dove ferveva il disordine, asserendo che i militi nazionali *erano invece fuori per il buon ordine*; quella compagnia, che abbandonò in massa il *Corpo di guardia*, dopo d'aver attaccato alla garetta un biglietto collo scritto: *Chi vuol la sentinella si rivolga all'osteria vicina*; e le imprese amorose dei mariti, quando prestavano servizio; e le avventure erotiche delle mogli durante il servizio dei mariti; ed i colpi di facili — in occasione di solennità civili ed ecclesiastiche — sparati tutti... in un'ora sola.

— Ma poss'io in coscienza rammentar tutto questo, mentre in fine poi l'istituzione della Guardia comunale potrebbe essere qualche cosa di più serio, che non il famoso Palladio?

— Siamo d'accordo; ma, e allora... *quid?*

C'è per aria un'altra volta la questione eterna della emancipazione della donna, e si sono tenute in proposito delle adunanze a Nuova-York, a Monaco, a Parigi, a Firenze, a Filadelfia, nè manca mai il generoso patrocinio dell'on. Morelli.

Mio Dio! quanto mi sentirei tentato a scrivere proprio su questa materia!

La donna, che frequenta gli uffici pubblici e lascia il marito in casa a fare la calza: la donna, che bazzica per le osterie, e lascia il marito a dar la pappa ai bimbi; la donna, che farà politica, mentre il marito fa cuocere la minestra; la donna, che scriverà lettere amorose per sedurre un giovinotto, che gli farà una corte accanita, e che finirà per rapirlo; la donna, che attaccherà brighe, che si batterà in duello...

Quanti impagabili *bozzetti* per una *Strenna* umoristica!

— Ma chi mi salverebbe dalle mani femminili?

E fra tante *Assicurazioni* — più o meno *generali* — ve n'ha forse una, che garantisca gli occhi dalle unghie delle donne?

Abbasso dunque l'emancipazione... cioè no; abbasso gli scritti, che tendono ad avversare l'emancipazione della donna; e si vada... a pranzo!

..

Eccomi a tavola al *Caffè delle Scienze*, dove mangio con quell'appetito, che mi è proprio; ma costante, terribile, minaccioso, mi sta presente ognora il « *quid faciendum?* »

Tra un piatto e l'altro, tra l'uno e l'altro boccone io mi vado volgendo la stessa domanda, ma inutilmente.

Giunta la sera ritorno a casa, apro la porta, mi svesto, spengo il lume, sono sotto le coltri, e... felicissima notte.

— Un momento, un momento — mi si grida — e la risposta al « *Quid faciendum?* » Ed il lavoro per la *Strenna?*

— Ah! sì, è vero, verissimo; ma per ora prego mi si lasci dormire; ed in cambio io prometto di rispondere domattina al « *Quid faciendum?* » scrivendo per la *Strenna* le difficoltà incontrate oggi nella ricerca dell'argomento.

*Et nunc.... factum est!*

S. T. VATELAPESCA

# UNA DOMENICA DI RIPOSO

## AVVENTURE LAGRIMEVOLI DI BATTISTINO



Ecco qui la sua lettera: allegri, Battistino verrà domenica.



Vedi, figlia mia: questo è il contratto del giovane che viene domani.



Battistino, sabato sera mettendosi la berretta pensa alla gioia futura.



alla notte si sveglia sudato e contento.



Ecco l'alba del sospirato giorno. Oh gioia! gioia che si prova, ma non si dice!



Battistino, per esser più bello, si è fatto arricciare.



È stà ritacendo per la ventiduesima volta il nodo nella cravatta.



... poi infila gli stivali e si affrettò per fare il benedetto.



Battista corre come un daino alla stazione. Diavolo! Sono già le 7 e 55.

Le porte sono già chiuse, ma entra d'ultimo benché un qualche difficoltà.

Tutti i posti sono occupati ma Battistino non si sgomenta e sale sul frenatore.



Lasciò però il vento e gli arde, e non mancano le peripezie!



Nella confusione, Battistino ha perduto il biglietto, e deve pagare il posto 2<sup>a</sup> prima classe.



Oh, non trovando subito la strada e il nome della villeggiatura...



...desta i sospetti della Forza pubblica, che lo ferma, lo interroga e lo tiene d'occhio.



Giunto all'ambita meta, non vuole confessare la sua stesaggine, e dice d'aver fatto colazione.



Il pranzo dovendosi fare in un brichetto, Battistino si presta al trasporto delle provvigioni con un cappello di paglia.



Col cappello di paglia in sostituzione del perduto, si riposa dalle fatiche, ma...

... è evogliato dalle ragazze della comitiva e dalla musica napoletana.



Battistino si slancia nei cortici ballando, perché ancor danzando si dimentica la relazione.

La pioggia interrompe le corse, e Battistino corre veloce in cerca di un rifugio per le...

... ballerine; ma non aveva che un solo ombrello, fu otto o dieci volte il viaggio andata e ritorno.



Finalmente finisce la corsa, bagnato come un pulcino.



Dopo 10 minuti di riposo, si riprendono le danze.



Battistino va in cerca di tutti...

... e divora questi prima colazione inoltrandone l'aria della campagna.

... mentre si fa il caffè comincia il divertimento della gatta-cicca.



Ma ahimè! si ribalta ... incendio che per mar-  
la macchinetta collo spri- la corte ha subito delle  
riti, e si sviluppa un pic- brutte conseguenze.  
colo incendio ...

Battistone, preso alle stin-  
te, è costretto a pagare 2 mi-  
gliaia di fieno per 10 libbre-tru-  
ciati.



Battistone ha perduta la compa-  
gnia: e cerca raggiungerla fra  
remoti sentieri.



Li riesce al fine, e trova il principa-  
le intenzionato di estrarre un nume-  
ro alla lotteria del villaggio.



Battista tenta la sorte e guadagna  
un bel vaso che è il primo premio



Contento lascia la festa, e corre alla  
ferrovia, urtando nei bischierini del  
l'illuminazione.



Battista è fatto discendere perché  
saliti nel coupé riservato alle signo-  
re sole.



Una volta disceso, il tapino non  
trova più posto disponibile per salire.



Vorrebbe andare con benevolenti  
fratelloni, come altra volta, sua  
innoce.



Può discendere, ma il treno è  
in moto, e resta sul vaso sugli sca-  
lini del vagona!



Giunto finalmente Battistini  
è costretto ad accompagnare a  
casa la più brutta zitellona della  
compagnia.



Stanco e sconvolto Battistini si riposa un gior-  
no di un scillo, ma gli cade il vaso, e gli viene  
fatta contravvenzione per indebita occupazio-  
ne di suolo con spargimento di cocci.

## STUDI SULLA SOVRANITÀ E SULLA NOBILTÀ

### LEZIONI D'UN PLEBEO

*D.* Ditemi l'origine della nobiltà?

*R.* La nobiltà si perde nella solita notte dei tempi, ma vi sono documenti che provano qualmente essa sia antica quanto è il mondo. Un dottissimo antiquario mi mostrava un biglietto di visita in cartoncino *bristol*, ingiallito dal tempo, il quale portava inciso in litografia - **Adamo primo, conte del Paradiso terrestre.** - Da allora in poi non vi è stato uomo per quanto *democratico*, che non abbia ambito a qualche titolo o qualifica fosse pur quella di caporale della Guardia Nazionale o cavaliere della malva.

*D.* Quali sono i gradi principali di nobiltà?

*R.* Sono i seguenti: Imperatore, Papa, Sultano, Re, Vice-Re, Granduca, Duca, Principe, Gran Elettore, Presidente, Raihà, Conte, Visconte, Marchese, Barone, Nobil Uomo e Cavaliere.

*D.* Io ho udito nominare molti gradi di nobiltà, ma fra questi non ho inteso parlare dei *Faraoni*; che cosa sono essi?

*R.* Sono gli antichi Re dell'Egitto, i quali avevano da Dio la missione di essere eletti allo scopo di

costruire le piramidi e le sfingi... e di giuocare al *Faraone* vincendo i danari ai loro sudditi e così mettendoli in bolletta.

*D.* E come si fa per diventar Imperatore?

*R.* Gli antichi Romani facevano assassinare il loro predecessore e si facevano portar sugli *scudi* dai Pretoriani.

Oggi che i tempi sono più civili, e gli *scudi* sono pochi, per diventar Imperatore bisogna, o nascere figlio d' un Imperatore, o vincere molte battaglie, come fece Napoleone I, o fare un colpo di Stato come Napoleone III, ed allora si diventa Imperatore e ci si sta sino al giorno che il solito *destino perverso* vi manda giù dal trono e vi fa morire in esilio.

*D.* E per solito qual è questo *destino perverso* che vi toglie il titolo d' Imperatore?...

*R.* È una rivoluzione, o popolare, o parlamentare, o militare, e qualche volta anche una semplice rivoluzione di corte.

*D.* E in qual modo si diventa Papa?

*R.* I gonzi credono generalmente che si diventi tale per opera dello *Spirito Santo*, ma lo Spirito Santo ce ne ha sempre poca colpa. Il mezzo più facile per diventar Papa gli è l'uso conveniente dei *doblons di Spagna*, come fece Alessandro Borgia, o il saper darla ad intendere come Giulio II, o la fortuna come Pio IX.

*D.* Benissimo. Io non vi domando del come si diventi Re, perchè si diventerà tale come si può diventar Imperatore, ma *Vice-Re* come si può diventarlo?

*R.* Ereditando il posto, o facendo fare una quantità di debiti al *Vice-Re* in carica, il quale dovendosi dichiarar fallito, vi cede *gratis et amore* il suo trono parlato... e la cassa vuota.

*D.* Che cos' è il Sultano?

*R.* È l'Imperatore d'Oriente, il discendente di Maometto, è il capo dell' Islamismo, è il marito di cento mogli.

*D.* E come si diventa Sultano?

*R.* In un modo semplicissimo: o facendo avvelenare il predecessore, o sollevandogli contro i giannizzeri, o gettandogli fra i piedi qualche rivoluzione di corte.

*D.* Lasciam da parte i Duchi e Gran Duchi che scomparvero col Gran Duca di Toscana e il Duchin di Modena, ma ditemi se vi è qualche Principe regnante.

*R.* Sì, vi è il serenissimo Principe di Monaco.

*D.* Ditemi, perchè questo Principe si chiama *Serenissimo*?

*R.* Perchè essendovi a Monaco la *Ruлетta*, e colla ruлетta molti napoleoni d' oro, che splendono come il sole, così a Monaco è sempre *serenissimo* anche quando è *nuvolissimo*.

*D.* E come si fa a diventare e rimanere Principe di Monaco?

*R.* Si tiene amica S. M. la Ruлетta, e tutti i giuocatori dell' orbe terracqueo.

*D.* Ho udito nominare anche il titolo di Presidente; che grado è questo nella gerarchia sovrana?

*R.* È il titolo d' un capo della Repubblica, e lo si diventa per volere del popolo il quale siccome è poco stabile nelle sue volontà, così nomina oggi un presidente e domani un altro.

*D.* Passiamo ad un ordine più basso di nobiltà, e cioè ai Conti, Visconti, Marchesi, Baroni ecc.: qual è il mezzo per ottenere questi titoli?

*R.* Una volta bisognava operare grandi cose: salvare la vita al proprio sovrano, difendere la patria invasa dai nemici, mostrarsi grande per valore od in-



geguo: ma adesso basta regalare qualche alto locato, vantare qualche vecchia pergamena, ospitare in vostra casa qualche pezzo grosso, corteggiare qualche dama di corte, o regalare qualche vaso antico alla Repubblica di S. Marino.

*D.* Ora che mi avete detto quali sono i mezzi per cui si diventa sovrano, ditemi ancora quali sono gli obblighi dei sovrani medesimi?

*R.* Il primo obbligo è quello di accontentare i sudditi senza riescirvi mai: di cambiare i ministri ogni quindici giorni, d'andar a caccia, ed occuparsi meno che sia possibile delle cose appartenenti allo Stato.

*D.* E quale è il compenso della sovranità?

*R.* Quello di non aver mai un'ora di quiete, di temer sempre il coltello di qualche fanatico, e di non poter nemmeno stranutare senza che il Reale stranuto sia segnalato in tutte le parti del mondo.

*D.* Dice un proverbio francese che « *la nobiltà obbliga* » e quali sono dunque gli obblighi della nobiltà?

*R.* Ai tempi beati dei nostri nonni, la *nobiltà* voleva che i suoi membri portassero grandi parrucche, che crescessero *tondi* come O, e sapessero leggere e scrivere appena pel loro consumo: oggi i tempi sono mutati, e i nobili se non sono grossi codini aspirano a un seggio nel Consiglio Comunale; se sono *codini* poi la loro ambizione sale sino al diventar *Rettori* della loro parrocchia.

*D.* Non voglio abusare più oltre della vostra pazienza; ditemi, quali sono i vantaggi della nobiltà?

*R.* D'aver una corona sul biglietto di visita e sulla carrozza, e di sentirsi chiamare dai poveri a cui si fa l'elemosina col titolo di Eccellenza!

# OTELLO

AZIONE TRAGICOMICA IN CINQUE ATTI

IN VERSI TERMINANTI IN A. E. I. O. U.

SCRITTA DA

EUTICCHIO DELLA CASTAGNA

Poeta di Corte

AL SERVIZIO DI SUA MAESTÀ

LA RANA



BOLOGNA

COI TIPI DELLA RANA

e colla licenza delle Autorità Ranesche

## PERSONAGGI

GIOSUÈ PANZETTA, farmacista, detto *Otello*.

CICCONE, suo ministro.

CECCHINA BARBAGIANNI, promessa sposa di Giosuè,  
e quindi sposa del medesimo.

ANDALÒ, padre di Cecchina.

BARBERINA, detta *Bibi*, serva.

L'azione ha luogo nel 1° Atto nella Bottega del Farmacista Giosuè,  
e gli altri in una camera della casa del medesimo.

### EPOCA:

Quella che più piace al lettore.

## ATTO PRIMO.

Bottega del farmacista Giosuè.

SCENA I.

GIOSUÈ E CICCONE.

*Giosuè*

Ciccon mio caro, vieni presso a me  
Che un gran secreto palesar ti vuo':  
Amo, o Ciccone, ardentemente e il dì  
Penso, e la notte più sognar non so  
Che di colei che il core mi rapì;  
È pur bella la figlia d' Andalò...  
E quant' io l' amo! vorrei esser Re  
Scettro e corona per deporle al piè...  
Ma farmacista io sono, e sol potrò  
Deporle al piede droghe e ampolle... oh sì!  
Del mio cuore non sol essa sarà  
Regina, ma se fede mi darà  
Essa sul mio negozio regnerà!  
Deggio io sperar, Ciccon?... Che dici tu?...

*Ciccone*

Bello invero non siete, e gioventù  
Non brilla in voi, ma ricco siete, ed è  
La ricchezza un poter che egual non v' è!

*Giosuè*

Oggi stesso io mi vesto come un Re  
Ed a chiederla io corro al suo papà...  
Sentì, amico, se il padre mi dirà  
Sì, felice io vivrò, ma ne morirò  
Se il vecchio padre mi dicesse — Nò.

SCENA II.

ANDALÒ e detti.

*Giosuè (vedendo Andalò gli va incontro dicendogli)*

Qual buon vento vi porta o mio Andalò?...

*Andalò*

Vento di mal di pancia; venni qui

Per comperar semi di lino.

*Giosuè* Chi

Chi soffre al basso ventre?... Voi!

*Andalò* Oibò!

Come un pesce ognor sano io me ne sto...

La mia figlia Cecchina...

*Giosuè (con interesse)*

Che cos' ha?...

*Andalò*

Ha il mal di pancia: ieri essa mangiò

Fichi secchi, uva passa in quantità

E questi il ventre le han gonfiato un po'.

*Giosuè*

Quanto mi turba una tal nuova... ahimè!

La bella Cecca soffre, io vorrei che

Il suo soffrir si riversasse in me.

*Andalò*

Voi siete ben gentil: datemi tre

Libbre di seme-lino: io le farò

Un empiastro: sul ventre lo mettrà

E presto dai dolori guarirà!

*Giosuè*

Andalò, mio carissimo Andalò...

Da voi venivo fra le due e le tre

Per chiedervi una grazia.

*Andalò*

Dite un po'!

*Giosuè*

Amo Cecchina, ed il mio cor, la fè.

La farmacia vuo' deporle al piè!

*Andalò*

Signor, che intendo mai?... In questa età

Far volete una tal bestialità?...

*Giosuè*

Amo la figlia vostra, e quand' un è

Innamorato, e sente dentro a sè

Un ardor come io provo, più non sa

Che si faccia, e fa gran bestialità!

*Andalò*

Quando voi lo vogliate, o Giosuè,

Tosto ne parlerò colla Cici, (1)

Per ora dir non so nè no nè sì

Ma se non le spiace, e se non ha

Altro amor, l'imeneo si farà.

Di lino il seme datemi, e fra un dì.

Io spero di tornare con un sì.

*Giosuè*

Oh qual gioia... fra poco si farà

Lo sponsal, e fra nove mesi al più

Diventerete, o suocero, nunù!

*(Andalò parte in compagnia della farina di seme di lino).*

*Giosuè (solo)*

Qual gioia al core, qual felicità...!

Fra nove mesi diverrò papà!

(1) Vezzeggiativo di Cecchina.

ATTO SECONDO.

Camera in casa del farmacista Giosuè.

SCENA I.

GIOSUÈ E CICCONE.

*Giosuè*

Ciccone!

*Ciccone*

Che comanda?

*Giosuè*

Vieni a me

E dimmi, la mia sposa è uscita?

*Ciccone* Esci:

Disse che andava a messa ai *Trentatré* (1)

*Giosuè*

Ciccone, sii mi sincero, il voglio: più

Di sei lune son già che la Cici

È mia sposa felice: in questi di

Cangiata non ti par...?

*Ciccone*

Oh no mai più.

Sempre bella e gentil.

*Giosuè*

È bella, sì.

Ma bella sarà ancor la sua virtù?

Già da più giorni, un dubbio in cor io ho

Ah se mai fosse vero... guai! farò

(1) Chiesa di questo nome.

Così atroce vendetta che sarà  
Scossa pel grand' orrore la città.

SCENA II.

BARBERINA detta Bibi, e detti

*Bibi (entrando)*

Signor padrone.

*Giosuè*

Che vuoi, bella Bibi?...  
*Bibi (esitando)*

Ecco, volea sapere...

*Giosuè*

Di pur su!

*Bibi (sempre più imbarazzata)*

Ma non cerco di lei, signor!

*Giosuè*

Di chi?

*Bibi*

Di madama sua moglie.

*Giosuè*

Che vuoi tu?

*Bibi*

È in casa o fuori?

*Ciccone*

Fuori, a messa andò.

Nè per or certamente tornerà!...

*Giosuè*

Che volevi da lei?

*Bibi*

Ma nulla sa

Dove a messa ha andata?...  
*Ciccone*

Ai *Trentatré*.

*Bibi*

Corro e ritorno colle ali ai piè

SCENA III.

Detti, meno BIBI

*Giosuè*

Quella serva fedele a me sarà?  
O il suo caro padrone ingannerà...  
Per tener mano a Cecca?

*Ciccione*

Ma e perchè?

*Giosuè*

Fedele amico, io sento dentro a me  
Di gelosia il morso: infamia se  
Mia moglie si burlasse di mia fe.  
Ti ricordi, o Ciccione, che dopo tre  
Mesi di matrimonio, Mustafà,  
Il cugin di mia moglie, venne qua  
E si trattenne in grande intimità  
Colla mia bella e giovane metà?...  
Fra di loro si davano del tu  
Io tacevo e osservavo, ma non più  
Ho goduto del cor la pace: su  
Me scosse la sua coda Belzebù!

*Ciccione*

Se anch'io devo dir la verità  
Notai fra loro grande intimità  
Madama di candore un angiol è  
Ma bisogna guardarla col *lorgnet*.

*Giosuè*

Maledizion!... Se qualche cosa so  
Di certo gran vendetta io compirò!

SCENA IV.

Detti e CECCHINA che entra.

*Cecchina*

Salve o marito mio, stai ben?

*Giosuè*

Si, e tu?

*Cecchina*

Alla testa ho un pochino la bubù  
Ma lasciam queste inezie; io ti darò  
Una lieta notizia, pensa un po'  
Chi or ora arrivò dal Canadà?

*Giosuè*

Chi?

*Cecchina*

Il nostro buon cugino Mustafà.

*Giosuè*

(Maledizion!)

*Cecchina*

Che hai, buon Giosuè?

*Giosuè*

Niente... storto mi sono alquanto un piè.

*Cecchina*

Alla toletta, io vado, che verrà

Fra una mezz' ora il cuginetto.

*Giosuè*

Va.

(*Cecca parte di corsa, e Giosuè resta dicendo fra sé.*)

Donna, sta all'erta: cieco io non son già

E guai a te se qualche infedeltà

Mi fai. Lo sposo tuo all'erta sta.

E sua vendetta, orribile sarà!

ATTO TERZO.

SCENA I.

CECCA e MUSTAFÀ.

*Mustafà*

Gentil cugina, io ti rivedo, in me  
Qual gioia mai, oh! con parole no  
Provar non posso ciò che sento. Tre  
Anni passati sono, da quel dì  
Che d'amor ti parlai: su un canapè  
Mollemente eravamo assisi, tu  
Mi guardavi con quegli occhi così  
Soavi e mesti, la mia mano su  
La tua, o mia carissima Cici,  
Obliar non poss'io quel lieto dì!

*Cecchina*

Taci, taci, o mio caro Mustafà,  
Altro tempo era quello ed altra età!  
Liberi entrambi allora...

*Mustafà*

Taci ve'  
Chè fremere mi fai, dimmi perchè  
Ti legasti col vecchio Giosuè?...  
Egli essere potrebbe tuo nuntà.

*Cecchina*

Incerta io stetti, e t'aspettai, ma tu  
Niuna notizia più porgesti a me  
Ed allora, obbligata dal papà  
Mi dovetti legar...

*Mustafà*

Qual crudeltà!  
Ma adesso mia tu sei...

*Cecchina*

Io tua, mai più,  
Non tentar, o crudel, la mia virtù...

SCENA II.

BARBERINA e detti.

*Bibi (entrando)*

O signora, o signor, io sento i piè  
Del padrone, egli sale e viene quà.

*Cecchina*

Dimmi, ancella, s'ei viene che male è?

*Mustafà*

Com'è innocente e com'è pura! oh no  
Ch'egli mi trovi qui oggi non vuo':  
Io vederlo non posso, o mia Cici,  
Lascia per carità ch'esca da qui.

*(Mustafà parte, ma dimentica il cappello sufflè:  
partito appena il cugino, entra il marito):*

Donna, perchè rossa tu sei, perchè  
Tremi come una foglia?

*Cecchina*

Io non lo so,  
Ma mi sento, o marito, un nonsocchè...  
*Giosuè (guardando intorno)*  
Donna, mira che v'è sul canapè?...

Un cappello...

*Cecchina (arrossendo)*

Un cappello, il mio sarà...

*Giosué*

Un cappello sufflè... qual novità!  
Portan le donne cappellin sufflè?

*Cecchina*

Innocente son io!...

*Giosué*

Ma questo quà  
Il cappello mi par di Mustafà!  
O donna, o Checca mia, per ora va,  
Di quiete ho d'uopo e di tranquillità.  
(*Cecchina parte, e Giosué rimane solo*).  
Essa m'inganna, il sento omai, il sò  
Perch'io vecchio, io brutto, io roccocò  
Vollì sposar un angiolo, un urri?  
Oh mi sta bene, mi sta bene, oh sì!  
Ma liscia tanto al certo non andrà  
Trema o Cecchina, trema o Mustafà!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CICCONE e BARBERINA.

*Ciccone*

Buon giorno, o cara.

*Bibi*

Cecco mio, buon dì.

*Ciccone*

La tua padrona?

*Bibi*

Or ora fuori andò.

*Ciccone*

Sola?

*Bibi*

Non credo sai, non credo, escl  
Col cuginetto che ora venne quì.

*Ciccone*

Ah Barberina mia, quel Mustafà!...

*Bibi*

Taci, Ciccon... non dir bestialità!

*Ciccone*

E quell'anello?

*Bibi*

Quale?

*Ciccone*

Quello che

Le regalò il promesso sposo...

*Bibi*

Sta

Nel dito del cugino Mustafà.

*Ciccone*

E come il sai?

*Bibi*

Un'orba non son già  
E distinguo anche senza *loigné*;  
In dito il vidi al cuginetto, che  
Ier lo portava in questo dito quà.

(*Segna il dito mignolo, e poi quasi pentendosi di aver detto tutto questo, soggiunge*):

Oh! che mai dissi? io vado via di qui  
O dico cose... Addio, Ciccon, buon dì!

(*Barberina parte*)

SCENA II.

CICCONE e GIOSUÈ.

*Ciccone (vedendolo entrare)*  
Signor...

*Giosuè*

Addio.

*Ciccone*

Perdoni, come sta?

È pallido che sembra di *plaguè*  
Signor padrone, mi dica, che cos' ha?

*Giosuè*

Non ho nulla, sto ben.

*Ciccone (incalzando)*

Andiam, con me

Non faccia dei segreti, in cor lei ha  
Qualche dolore, lo confidi a me.

*Giosuè*

Sai nulla di Cecchina?

*Ciccone (esitando)*

Nulla io so.

Solamente...

*Giosuè*

Di su...

*Ciccone*

Non vorrei che

Ne soffrisse in salute.

*Giosuè*

Oibò Oibò,

Son superiore a certe cose.

*Ciccone*

Oh no!

Tacer mi lasci.

*Giosuè*

Parla, così io vuo'!

*Ciccone*

Obbedisco e le narro quanto io so:  
Quell' anellin prezioso che donò  
Alla sua sposa, dica, dove stà?

*Giosuè*

Nel suo dito.

*Ciccone*

No, in quel di Mustafà.

Una persona me lo disse, che  
In dito glie lo vide, or saran tre  
O quattro giorni e si meravigliò  
Anzi, nè creder poteva essa a ciò.  
Un regalo di nozze! per mia fè!  
Ad altri regalar mai non si dè!

*Giosuè*

Per Ippocrate! il vero dici tu?

*Ciccone*

Il ver dico...

*Giosuè*

Saper non vuo' di più,  
Ma tanto oltraggio inulto non andrà,  
La mia vendetta orribile sarà!  
(*Giosuè parte a passi tragici.*)

SCENA III.

CICCONE (solo).

Vendicato sarò, sì lo sarò,  
Deriso, disprezzato fui da te,



O Cecchina, e mettesti sotto al piè  
Il mio amor. Un ministro sono, il so,  
Ma vendicarmi, o donna, io ben saprò:  
Ah credi tu che sotto del gilè  
Non abbia un cor? Un cor qui sotto io ho  
Un cor che ardentemente ti adorò!  
Qual cosa oprata io non avrei per te?  
Di te sognavo, a te pensavo il dì  
Pestando droghe nel mortaio, tu  
M'infondevi nel cor pace e virtù  
Ma quel sogno benefico spari!  
Mi disprezzasti, e il tuo disprezzo fu  
A ciel sereno un fulmine per me;  
Amor in odio tosto si cangiò,  
Di vendicarmi anelo, e lo farò.  
Quello sciocco imbecil di Giosuè  
Farà la mia vendetta su di te!

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Giosuè (solo).

Che deggio io fare? Vendicarmi... oh sì,  
Lo deggio, e pria che sorga il nuovo dì  
Lei o il cugin uno dei due dovrà...  
Viaggiar veloce per l'eternità...  
Sì perfida e sì bella, ma da chi,  
Cominciar dovrò io?... S'accerti se  
Dice però Ciccon la verità,

Per fretta non facciam bestialità.  
Eccola, è lei, guardiam se in dito essa ha  
L'anello...

SCENA II.

CECCHINA e detto.

*Cecchina*

O caro sposo mio, buon dì.  
Perchè sì mesto e burbero, perchè?

*Giosuè*

Mesto e burbero io, oh no, mai più!  
(Guardandole la mano)  
Mira che bella man... e dove hai tu  
I tuoi anelli, e quello che ti diè  
Il tuo promesso, nel giurarti fe'?

*Cecchina*

Ah quel...lo ruppi, e l'orafo ora l'ha.  
Ma fra tre giorni me lo renderà.

*Giosuè*

Come il rompesti o sposa mia?

*Cecchina*

Fuggi

Dal dito mio e sul battuto andò  
E si ruppe un pochino.

*Giosuè*

Dove?

*Cecchina*

(segnando la parte di un anello che ha in dito)  
Qui!

Giosuè

Ah tielo acconto sai, o mia Ciel;  
Quell'anello una vecchia me lo diè  
E mi disse nel darmelo: « quel di  
Che tu lo perderai oh guai a te! »  
Va dall' orafo, o sposa... presto, va  
E fallo accomodar onde non ti  
Debba accadere gran calamità.

(Parte)

SCENA III.

CECCHINA (sola).

O sventurata, sventurata me!  
L'anello che il mio sposo mi donò  
Da quattro giorni già perduto io l'ho:  
Lo perdetti una sera in sul soffà  
Mentre stavo a parlar con Mustafà.  
El lo volea, nol velli dare; che  
Tolto ei mel abbia?... Che sarà di me?  
(Esce pensierosa).

SCENA IV.

Giosuè (entra con una corda in mano).

Non v'è più dubbio alcuno, Mustafà  
Che odio atrocemente, or al caffè  
Ho visto, e nel suo mignol dito, egli ha  
L'anello di mia moglie: infida essa è,  
Dunque di vendicarmi l'ora è già,  
L'ora fatale... (guarda l'orologio)  
Son le dieci e tre,

All'undici fia morta... il nodo è quà  
Al collo gliel mettrò: Potente Re  
D'Averno, adesso deh m'ajuta tu  
E poi prendimi teco, o Belzebù!  
(Entra nella camera di Cecchina).

SCENA V.

MUSTAFÀ (avanzandosi cautamente).

Vidi or or Giosuè, ei mi stupì,  
Avea sì brutta cera... Or sono qui  
E con vigile occhio osserverò...

(S'odono degli urli nella camera di Cecchina, Mustafà corre gridando):

Mal non m'opposi... or io la salverò!

SCENA VI.

MUSTAFÀ (tenendo stretto pel cravattino Giosuè).

Ma bravo, mio cugino Giosuè,  
Immitar vuoi Otello? stretto io t'ho  
E non mi fuggi, non mi fuggi no!

SCENA VII.

BARBERINA (entrando da una porta  
e CECCHINA dall'altra).

Bibi

Quali urli, quale strepito s'udì!  
Signor padron, che cosa accade qui?  
Cecchina (avanzandosi con una corda al collo)  
Accade che costui volea di me  
Far novella Desdemona, e se il piè

Per di qui non volgea Mustafa  
Il mio sposo impiccata m'avea già.

*Giosuè (a Cecca)*

Tu infedele mi sei... dimmi, dov'è  
L'anel che, amante ancor, donavo a te?

*Mustafà (umiliato)*

Quell'anello, o signor, eccolo qui,  
Lo confesso umilmente, il vidi su  
Un canapè e il bisogno me lo fe'  
Prender, ma lei è saggia e pura, oh sì!

*Cecchina*

Pura son io, tel giuro!

*Giosuè*

Se è così

Tenga ei l'anello e ognun obli ciò che  
Accadde, nè l'Otello più farò...

*(All'orecchio di Cecchina)...*

Ti perdono per ora, ma però  
Se m'inganni, per Dio, t'impiccherò!

CALA LA TELA E FINISCE LA TRAGEDIA.



OLIO



Col lume ad *Olio* i fedeli illuminano il buon Dio... di stucco.

GAS



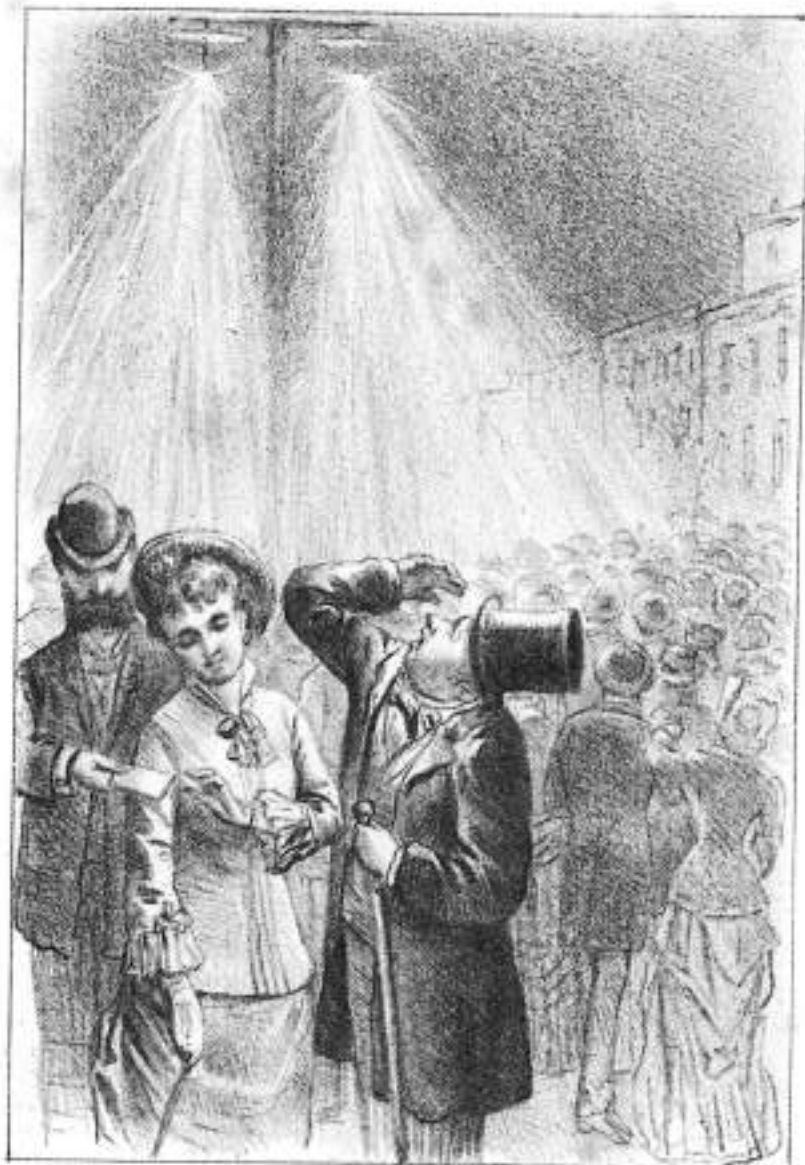
Il *Gas* può servire tanto per illuminare, quanto per cuocere braciucole, bistecche ecc.

PETROLIO



Il *Petrolio* è il lume più comune e più comunista.

LUCE ELETTRICA



La *luce elettrica* ha tal forza da eclissare ed anche accecare.

SEGO



Il *sego* è democratico. Il ciabattino se ne serve per ungere la lesina.

FIAMMIFERI



Con il *Fiammifero* si ottiene la luce all'istante....

CERA



Lume a *cera*, lume aristocratico che cola sui vestiti.  
Di questi lumi qual preferite?

## L'ARTE DI DARLA AD INTENDERE

CONIA

CHI NON SA FINGERE NON SA REGNARE

Lezioni per imbrogliare il Prossimo

letto dal Prof. X. Y. Z.

ALL' UNIVERSITÀ DELL' ASINALUNGA

e pubblicato in 10 Capitoli sulla *Stressor della Esso*  
per cura degli Editori della *medesima*.

### Preambolo.

Vivan le maschere d'ogni paese.  
Gusri.



Per un palcoscenico è stato battezzato il mondo non soltanto dal signor Leone Fortis nel suo *Cuore ed arte*, ma anche da tutti i filosofi, gli apostoli, gli scienziati e i poeti di questo e dell'altro. —

Gli storici lo attestano, e dice anche la sacra scrittura, quando narra, che il serpente la diede ad intendere ad Eva, che a sua volta la diede ad intendere ad Adamo.

E così dandosela ad intendere reciprocamente, Eva ed Adamo mangiarono quella mela poco matura che produsse loro quella femosa colica di stomaco da cui

ne derivò il peccato originale e lo sfratto immediato, pena il *carcere duro*, dal paradiso terrestre.

Dalla prima coppia peccatrice... all'ultima peccatrice, che vivrà al tempo del giudizio universale, non evvi stato, non vi è, nè vi sarà, uomo o donna che non procuri di darla ad intendere, di vendere lucciole per lanterne, fondi di bicchieri per diamanti buoni, allo scopo santissimo, nobilissimo e filantropico, d'imbrogliare il prossimo, di farsi credere ciò che non si è, e di passare al Creatore con una colonna di necrologia listata in nero, la quale faccia i più grandi elogi della persona morta anche se la medesima durante la vita fosse stata un fiore di birichinismo.

Ma anche nel *saperla dare ad intendere* ci vuole un' *arte*, ed è questa che noi procureremo d'insegnare a questi dottissimi signori, ed erudite dame e damigelle che frequentando le sale di questa Università di Asinalunga, ci ascoltano attentamente, senza dormire o chiaccherare.

#### CAPITOLO I. — Non per le donne.

*Le donne ne sanno un punto più del diavolo.*  
*Proverbio Italiano.*

Trattandosi di darla ad intendere, noi ci rivolgiamo unicamente agli uomini, lasciando assolutamente da una parte quel sesso che oltre ai calzoni porta anche la sottana... non già per pudore, ma unicamente per ricoprire le gambe che non sono sempre d'una forma perfettissima, e statuaria.

L'arte di darla ad intendere, le donne la sanno a meraviglia e credo che sia S. Paolo, ma se non è

S. Paolo sarà stato S. Pietro, che dice « le donne sono un pozzo di malizia. » Dunque a che insegnare cose che le donne hanno imparato succhiando il latte della madre o della balia, o quello della bottiglia?

Chi più maestre delle donne nell'arte dei sorrisi ingannatori, delle occhiate lusinghiere, delle movenze provocanti e di tutto quell'arsenale di civetteria e di finzione per cui si fanno credere innocentine, colombine, e tirano dietro a loro gli uomini inesperti, li avvolgono fra le pieghe delle loro sottane, li allacciano colle trecce *finte* dei loro capelli *buoni* e ne fanno tanti mariti più o meno gonzi, a seconda dell' *arte* che hanno gli uomini nel darla ad intendere alle loro dolci metà? —

Si taccia adunque delle donne e le nostre lezioni siano rivolte agli uomini soltanto.

#### CAP. II. — Per gli uomini in generale.

*Necessitas non habet legem.*  
*Proverbio Latino.*

Per gli uomini il saperla dare ad intendere, il saper fingere è una necessità che non ha legge.

Se vi fosse un uomo primitivo il quale si mostrasse com'è e non senza l'orpello della finzione, quest'uomo dovrebbe sobbarcarsi a un duello per settimana, a qualche pugno quotidiano sul naso, eppoi finirebbe per essere fuggito come un cane arrabbiato, un creditore, o un agente delle tasse.

Nella vita sociale, nei rapporti fra uomo e uomo, è tanta la necessità di darla ad intendere che senza di quest'arte la società sarebbe scossa dalle sue basi. Nel



darla ad intendere con parole, con atti e col vestiario sta tutta la scienza del viver bene. Non vi è uomo in qualunque grado o posizione egli sia che non debba sapere a fondo quest' arte, e noi la spiegheremo, dando singolarmente e cioè nei principali gradi o stati dell' uomo, gli analoghi ammaestramenti.

CAP. III. — Per i Re, ministri, diplomatici, ecc.

La parola è stata data all' uomo  
per nascondere il proprio pensiero.

TAYLERAND.

Tanto più un uomo è altolocato e tanto meglio deve sapere l' arte di darla ad intendere.

Una volta non era così, e i grandi dominando interamente le masse potevano fare quel che volevano, i popoli si curvavano riverenti ed accettavano per oro puro tutte le stranezze dei potenti. Ora non è così, e colla illuminazione a gas o luce elettrica gli occhiali e i cannocchiali perfezionati, anche i plebei vedono i grandi al naturale, e vogliono essere illusi dai medesimi.

I Re per conseguenza dovranno sempre far credere di vivere e regnare per la felicità dei popoli. I ministri dovranno studiarsi di dar ad intendere di lavorare unicamente per il bene della nazione e non per le 25,000 lire annuali senza gl'incerti. In tutti i loro discorsi pubblici, dovranno parlare del bene, della grandezza, della felicità della patria. Essi dovranno mostrarsi sempre gentili con tutti; se qualche consigliere li secca, se qualche seccatore li importuna, dovranno far le viste di esser lieti della compagnia del

seccatore, di far gran pro delle parole del consigliere. L' arte loro principale starà nel dir sempre diversamente da quel che sentono, e di cercare di tenersi amici tutti, specialmente i nemici politici, procurando poi, di far loro sotto mano la pera.

CAP. IV. — Per gli Avvocati, Giudici, Consiglieri, ecc.

« *Multi sunt vocati, pauci electi.* »

Molti sono gli avvocati, pochi quelli che san leggere.

Trad. di ARLECCHUS BATOCCHIO.

Gli Avvocati, Giudici o Compagnia del Foro, devono sempre vestir di nero: portare possibilmente gli occhiali e i guanti. Tratteranno i loro clienti colla massima distinzione e daranno loro sempre ragione anche quando il torto è palese. Se vincono le cause, il merito è tutto loro; se le perdono, la colpa è dei Giudici che intendono per le orecchie come gli asini per le ceste. Davanti ai tribunali i signori avvocati si bisticcieranno di santa ragione, ed a un bisogno s'insulteranno ancora. Dopo, pranzeranno alla stessa tavola e mangeranno nello stesso piatto, massimamente se il pranzo è pagato dal cliente.

Il loro studio sarà adorno di libri in foglio. — Il loro scrittoio sarà coperto di carte impolverate. Diranno di non dormir la notte pel grande lavoro.

Frequenteranno le conversazioni e i clienti ricchi, che non contraddiranno mai anche se detti clienti asserissero che gli asini volano e la giustizia non è cieca.

CAP. V. — Per gli Impiegati e funzionari pubblici.

..... la zecca onnipotente  
Ed il figliuolo suo detto zecchino,  
QUESTI.

L'inchinarsi ai superiori, e l'essere uomini-gomma, era una volta una necessità *sine qua non* per salire la scala della burocrazia. — Oggi col progresso in azione, si può benissimo anche servire lo Stato, e congiurare contro la costituzione del medesimo, accendendo per ogni buon fine ed effetto un cero al diavolo (per modo di dire) e un altro a san Michele.

L'essere esatto all'ufficio, non è cosa di prima necessità; basta farsi credere uomini importanti, elettori influenti, e qualche volta innovatori e studiosi di nuovi sistemi.

Qualche fregatina ai superiori può far bene, e benissimo poi il salamelleccare le mogli un po' avanti de' medesimi. Darsi l'aria di uomini esperti può servire sempre, e il non disgustarsi troppo apertamente con nessuno è un vantaggio, giacchè spesso una paglia fa traboccar la bilancia.

CAP. VI. — Per i medici e gli speziali.

Io sono quel gran medico  
Dottor enciclopedico  
Chiamato Dulcamara.  
*Elezie d' amore.*

L'arte di darla ad intendere nei medici, sta nel far credere alla numerosa loro clientela i portenti delle loro cure. — Oggi l'arte medica si è sbarazzata ap-

parentemente della ciarlataneria d'un tempo, ma non per questo si deve credere che un dottore debba dire pane al pane e vino al vino. Deve, occorrendo, ingrandire il pericolo del male per aumentare così il merito della sua cura: non deve contraddire i suoi clienti, e deve indovinare se le clienti sue soffrono o no di nervi, e desiderano o no la cura dei bagni. Aiutati, che il ciel ti aiuterà, e l'appoggio delle donne può molto per assicurare numerosa clientela a un medico. Egli dovrà anche investigare le opinioni religiose e politiche de' suoi ammalati, ed a qualche vecchio credenza potrà senza scrupolo ordinare l'acqua di *Lourdes*.

I farmacisti poi, si faranno strada sulla quarta pagina dei giornali, magnificando i loro cerotti, strombazzando le loro *invenzioni*, proclamando le loro *scoperte*, e vendendo pillole di pane avvolte in argento, per medicine miracolose della Farmacia Britannica di Firenze.

Così acquisteranno fama e impingueranno la borsa!

CAP. VII. — Per i cavalieri del dente e per i cavalieri d'industria.

« Dopo il pasto ha più fame di pria. »  
DANTE.

Non vi sono a questo mondo solamente i Cavalieri di S. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, vi sono ancora i Cavalieri del dente, e quelli d'industria.

A questi signori è superfluo l'insegnare l'arte di darla ad intendere, giacchè essi ne sono i veri maestri. Niuno meglio di loro sa adulare, incensare qualche

nobile Epulone per cavarne un pranzo, qualche vecchia dama per ottenere un invito.

Si camuffano da volpi e da talpe secondo l'occasione. Con uno fanno i Don Marzi maldicenti, con altri, gl'ingenui, a seconda dell'umor della *bestia* che li convita. E *bestia* dev'essere veramente colui che si circonda di simili *animali*. Fanno a meraviglia gli atei, e i bigotti, e i radicali e i moderati. Inneggiano al papa e al Re, all'anarchia ed alla reazione. A un bisogno sanno fare i libertini, e i casti. Ogni arte è loro familiare. Essi, che dopo il pasto han più fame come sopra, pensano sempre d'acquistare un altro desinare.

*Idem* i Cavalieri d'industria, i quali non si attaccano soltanto ai pranzi, ma vanno anche alle borse, e prediligono i figli di famiglia in aspettativa d'un eredità.

Invece di dare ammaestramenti per diventare tali, ne abbian fatti i ritratti. La fotografia è garantita assomigliante.

#### CAP. VIII. — Per i cantanti e artisti di teatro.

« Che con tre gole calinamente intra... »  
DANTE.

È indispensabile a questi signori una pelliccia, per far credere d'essere stati in Russia e di ritornare da Taffis. — Un artista che si rispetti deve, in inverno, rappresentare al naturale un orso, una talpa e qualche altro animale peloso. Essi parleranno dei loro viaggi, dei loro trionfi; sfoggieranno molti anelli, regali di principesse straniere; molti gingilli offerti nelle loro

serate. Sorrideranno con compassione udendo nominare qualche artista vivente, ma faranno i più sperdicati elogi degli artisti morti. — I defunti non fanno loro concorrenza. — Parleranno bene della stampa teatrale... che li loda, e vanteranno l'amicizia di qualche maestro compositore insigne, che — diranno — ha scritta, o sta scrivendo qualche opera per me. —

Così su per giù — con qualche variante — possono fare e dire, gli artisti comici o drammatici.

#### CAP. IX. — Per i Giornalisti, Cronisti, Reporter, ecc.

« Andate o uomini e spezzate alle turbe  
il pane quotidiano a 5 Cent. il numero. »  
L'Apostolo N. N.

Il darla ad intendere al pubblico è l'A, B, C del giornalismo. Non vi è giornale che non sia obbligato di darla ad intendere almeno due volte al giorno... pei fogli che escono in 2 edizioni.

Dall'articolo di fondo, che sfoggia cognizioni, o intendimenti che non sono nell'animo dell'articolista, alla firma del gerente che significa un uomo che non sa neppure scrivere, il giornale altro non è che una sequela di parole scritte allo scopo di infinocchiare il colto pubblico che paga.

Le corrispondenze fabbricate in casa, le lodi a un tanto la linea, la cronaca che parla di cose non viste, e che si segna colle mani del pubblico e via dicendo è tutta una graziosa farsetta che spesso sembra un dramma, ma non lo è. — Chi sa però far bene la sua parte e darla ad intendere con buon gusto e con tatto, può acquistar fama di dotto pubblicista e crearsi una riputazione ed una fortuna.

Il giornalista deve dire e non dire, sfoggiare amicizie, fingere relazioni, corteggiare grandi uomini, e far conto di aver sempre preveduto tutto, anche se quello che è accaduto sia in opposizione ancora ai pronostici del giornalista.

#### CAP. X. — Per i Servitori e Compagnia.

« Beati gli umili di cui sarà il regno dei cieli. »  
*Vangelo.*

Non vi sono servitori senza padroni, nè padroni senza servitori.

Volete diventare un buon servo e farvi amare dai vostri padroni?

Adulateli, cullateli nei loro difetti.

Curvate la spina dorsale, salvo dir male di loro dietro le spalle.

Non ridete udendo le loro bestialità.

Date sempre ragione alla moglie quando non è col marito, e al marito quando non è colla moglie.

Se trovate 5 soldi nella saccoccia del loro gilet, restituiteli.

Se trovate poi 5 franchi... fate ciò che la coscienza vi detta.

Se siete con dei padroni bigotti domandate loro il permesso di andare a messa tutti i giorni.

Fingete il massimo rispetto per le cameriere di casa, salvo poi...

Così resterete per molti anni al servizio dei vostri padroni, e quand'essi moriranno, vi lasceranno una pingue giubilazione.

#### CAP. XI. — Chiusura.

« Del poco se ne gode, del molto se ne fa nozze. »  
*Proverbio.*

Il proverbio che serve di epigrafe a quest'ultimo Capitolo, vi dice il perchè si cessa qui dalla pubblicazione delle Lezioni d' X. Y. Z.

Non vogliamo che i Lettori facciano nozze, e per conseguenza prendano un' indigestione sempre dannosa alla salute. L' egregio Professore... in erba, ha nelle sue lezioni parlato di molte altre posizioni sociali ma il lettore perspicace indovinerà da sè, e supplirà alla mancanza nostra.

Sono tante le arti, le industrie e i commerci, e gli uomini che li esercitano, che ad insegnare partitamente ad ognuno l' arte sua si dovrebbe pubblicare la *Strenna* in foglio come le opere di S. Tommaso e di S. Agostino.

E i salsamentari, e i tabaccari ne godrebbero troppo e noi vogliamo far godere i nostri lettori sì, ma non i benemeriti compratori e venditori di carta a peso.

Tuttavia tenete bene a memoria tutti quanti che leggete queste pagine il più vero dei proverbi e cioè quello che dice:

« Chi non sa fingere non sa regnare. »

Con questo proverbio in pratica, sarete felici.



# UN PASSO FALSO

RACCONTO GARANTITO STORICO

Amor in cor gentil ratto s'apprende.

## I.

Erano le quattro dopo mezzogiorno!

Un bellissimo sole d'autunno spandeva i suoi tiepidi raggi sui sabbiosi viali del Giardino Margherita ed i musici individui empivano l'aria di dolci e soavi melodie, di cui l'eco si faceva sentire nei lontani spazi del firmamento, a ringraziar quasi il sole pel suo benefico influsso.

Una folla immensa — composta d'uomini per lo più, di donne e di fanciulle — muoveva il passo ai nuovi giardini, dove giunta, meglio che occuparsi degli abbigliamenti — cosa fin allora inaudita! — ascoltava con meditazione profonda uno dei più bei pezzi degli *Ugonotti*.

Due esseri soli parevano poco interessarsi di quell'incantevole musica; o seppur le note divine dell'immortale Mayerbeer avevano una qualche influenza sul loro cuore, servivano desse a maggiormente approfondirli in quella estasi contemplativa, che da qualche tempo pareva entrambi dominasse.

Quei due esseri muti ed apatici, rispondevano l'uno al nome di Fulco, l'altra al nome di Gemma.

— 71 —

## II.

Dal nero crine, neri baffi ed occhi ancor più neri, Fulco aveva in sé quanto bastava a formare quella maschia beltà, che piace fin di prima vista.

Viso ovale, slanciata corporatura, gambe ritte e ben formate, portamento nobile ed altero, ecco gli alti pregi fisici, che facevano del nostro eroe uno degli esseri ben voluti e spesso accarezzati!

— E Gemma?

Vezzosa creatura invero! Biondo crine e naturalmente inanellato, occhi vivaci e neri, denti candidi, bocca ben formata e grazioso taglio di corpo.

Modesta, eppur tanto bella, ella s'attirava gli sguardi d'ognuno; chè il suo incedere signorile scopriva troppo bene in lei una candida figlia d'Albione.

In breve, tanto perfetta ell'era che un pittore od uno scultore non avrebbe disdegnato di prenderla a modello.

E quelle due care creature — bionda l'una e l'altro bruno — ignoti prima l'uno all'altra, non appena s'erano visti, che i loro sguardi più non potevano staccarsi da loro.

Fulco e Gemma si videro, si amarono.

Un vero amore d'uopo non ha d'inutili parole, per essere compreso!

## III.

Ma la notte cominciava a calare, e la folla si disponeva a lasciare i giardini, affascinata tuttora dalle melodie ascoltate.

E Fulco — ah, lui misero! — poichè accompa-

gnato, dovette — con grave suo rammarico — abbandonare quel luogo di delizie.

E Gemma pure, trascinata da chi n'aveva il diritto, tristamente partì.

Pria d'allontanarsi però, Fulco fissava con gioia indicibile la sua Gemma, la riguardava un'altra volta, e le lanciava per ultimo uno sguardo, che Lei comprese a meraviglia, e contraccambiò.

In quello sguardo pieno di fascino, tenero, appassionato, era trascritto un programma intero:

La gioia dell'ora trascorsa, la mestizia del presente, la speranza dell'avvenire!

Quello sguardo, nel quale era trasfusa tutta la passione di due cuori vivamente innamorati, significava una promessa solenne.

La promessa di un prossimo e misterioso convegno!

— Saranno esauditi i voti ardenti di Fulco e di Gemma?

Il dubitarne non è cosa possibile...

#### IV.

La notte che seguì, fu per Fulco piena delle immagini più belle e più ridenti.

Gemma gli era accanto, lo contemplava, e gli si faceva presente in mille e diverse pose, l'una più seducente dell'altra.

Talchè all'alba del dì, colla fantasia tuttora riscaldata, egli si diè a girare Bologna per lungo e per largo e visitò più case della città, in cerca dell'oggetto amato.

Le varie corse già riescite infruttuose, le sgarbattezze, con cui fu accolto da qualche portinajo, non

lo stancarono punto; ed egli si disponeva a percorrere Bologna da S. Felice a Porta Maggiore, dopo d'averla percorsa da Saragozza a Porta S. Vitale.

Inutili passi, e fatica sprecata!...

Ma una nuova idea, luminosa, gli si affaccia alla mente: egli andrà a cercare *l'angelo suo* colà appunto, dove l'aveva visto il giorno antecedente!

Ed il suo divisamento doveva allfine essere coronato d'un felice successo; poichè infatti la vezzosa Gemma assisa stava attendendolo nel romito boschetto dei giardini.

#### V.

Fulco la scorge, e le si avvicina.

S'incontrano gli sguardi; ma le labbra non preferiscono motto.

In quel momento la notte già aveva coperto del suo nero velo i viali del pubblico giardino; ed il più profondo silenzio regnava in quel sito.

Solo udivasi l'incresparsi dell'onde vicine, lo stormir delle frondi, lo spirar di fresco venticello, ed il gorgheggio di qualche vago augellino, cui i primi freddi d'autunno ancora non avevano allontanato da noi.

Ma quei mistici rumori non recavano molestia, no: servivano anzi vieppiù a trasportare quelle due anime innamorate in una atmosfera di voluttà e di delizie.

Fulco e Gemma muti si contemplano ancora... si avvicinano... le loro labbra, come spinte da molle segrete, si toccano, ed un bacio, un bacio di fuoco fa battere i loro cuori d'irresistibile desio.

.....

VI.

Fu delitto?...  
A te, lettore, l'ardua sentenza.  
Essi s'amavano, follemente s'amavano.  
Ed essi non potevano attendere la consacrazione  
dei loro voti.  
Nè al prete, nè al sindaco era concesso di con-  
validare il loro matrimonio.  
Fulco era..... un cane! — Gemma..... una cagna!!

VATELAPESCA.



# PESTILE EUROPEA

FOTOCOPIABILE

Serraglio della  
RAM



## GALLINA FRANCESE



Si vesta pur di serica variopinta vestina  
La Francia, ma si vede che è ancòra una *Gallina*.

## LIOCORNO INGLESE



Invano con parole e con progetti intorno  
Tenta celarsi: appare il capo di *Liocorno*.



## VOLPE PRUSSIANA



Vuol, con forza e politica coprir le antiche colpe  
E dominare il mondo da vecchia e astuta *Volpe*.

## ORSO RUSSO



A freno tiene i popoli con il bastone e il morso  
Mostrandosi sovente, crudele come un *Orso*.

## AQUILA AUSTRIACA



Sotto moderne spoglie e progressista veste  
Tenta celar indarno le due *aquilee teste*.

## PULCINO SPAGNUOLO



La Spagna preghi pure il picciol Re Fonsino  
E dessa fra la stoppa un povero *Pulcino*.

SCIMMIA ITALIANA



Italia, Madre un giorno, oggi ritorna figlia  
E ricopiando gli altri, a Scimmia s'assomiglia!



## DONNA BIGOTTA



La Donna Bigotta biascia rosarij colla stessa facilità che fuori di chiesa dice male del prossimo.

## DONNA ROMANTICA



La Donna Romantica invece non biascia nulla, ma fra le ombrose piante non ricorda l'adagio « Un bacio vendimi, due o tre se brami. »

## DONNA EMANCIPATA



La Donna Emancipata scende da cavallo, ed entrata in casa con pose drammatiche, ha il coraggio di castigare severamente il marito.

## DONNA SENSIBILE



Benchè l'Emancipata sia tiranna, io quasi quasi la preferisco alla Sensibile, che viene tutti i momenti, e non si sa mai quanti vestiti nuovi possono occorrere per farla rinvenire.

## DONNA D'AFFARE



Come legge di compensazione abbiamo la *Donna d'Affari*, al confronto della quale me ne infischio d'un bravo e potentato ragioniere.

## DONNA VANITOSA



La *Donna Vanitosa* passa la vita tra la cameriera, lo specchio davanti, quello di dietro e un grosso contingente di pomate e mantecche da cui trae il vantaggio d'invecchiare più presto.

## DONNA MODELLO



Viva la Donna Modello e possa toccarne una ad ogni lettore della Stronza della Rana. Essa, tutto ad un tempo, dà il latte, la pappa al bambino e toglie dalle pareti le tele di ragno.

## La forza del Destino

D'accanto — A un allianto  
Protesa in ginocchi,  
Col pianto — Negli occhi  
*Albina Finocchi*  
Discioglie esto canto.

Di Venerdì — Nel dì,  
Ed era il tredici,  
Uscii — Dal grembo di mia madre.  
Mio padre — Fuggì....  
Appunto in quel giorno  
Un morto — era morto!  
Per l'aer tranquilla — Del piccolo orto  
S'udiva d'intorno — La funebre squilla!  
Mia madre maligna  
Mi fu una matrigna  
Invece del latte....  
Il succo mi dava di vecchie ciabatte!

Deserta nel deserto  
Abbandonata io fui,  
Passò frate Roberto  
E presemi con Lui:

Diventai grandicella  
Fra i muri d'una cella  
Oh forza del destino!  
Un frate cappuccino  
Insegnommi il latino  
E di sett'anni appena  
Misermi sulla schiena,  
Una piccola tonaca,  
Ed io che diventar dovevo monaca  
Invece cangiai scorza,  
E frate diventai....  
Del destino o Lettor quest'è la forza!

.....

Dovevo dir la messa  
Quando si seppe ch'ero una *fratessa*. —  
Io subito fui messa  
Fuor del convento presso una contessa  
E ancor sarei con essa,  
Se il giovane suo sposo,  
Un contino vezzoso,  
Fatto un po' non m'avesse l'amoroso!  
Oh forza del destino!  
Se n'accorse la moglie,  
Uno schiaffo mi diede sul visino  
E fuori mi cacciò da quelle soglie:

—  
Allora errante e misera  
Senza una fida scorta,  
Andai di porta in porta  
A mendicare un pan:

E forse sarei morta  
Di fame, se un curato  
Pietoso del mio stato  
Non davami una.... man!  
Tost'io nella Canonica  
Qual serva stanza io presi:  
E vi restai tre mesi  
E poi dovetti andar.  
Chè giunse un giorno il vescovo  
Mi vide troppo bella,  
E disse: o pecorella,  
Qui tu non puoi restar!  
Piansi il pietoso parroco  
Nel dirmi « Albina, addio,  
Va, ti accompagni Iddio,  
Buona fortuna... va! »  
E allor errante e misera  
Senza quattrini e scorta  
Tornai di porta in porta  
A chieder carità.

—  
E trovai un signor  
Che dissemi: Bel fior,  
                    Quanto mi piaci!  
Sei fatta per l'amor  
Per la seta e per l'òr...  
                    Vuoi i miei baci?  
Se non disprezzi amor  
T'accenderò nel cor...  
                    D'un Dio le faci,



E darti saprò ognor...  
Fede, speranza, amor...  
Gioie infugaci —

Accettai — ed andai  
Col signor ad abitar  
E mi amò — m'adorò  
Io lo seppi ricambiar...  
Io con Lui — Giorni bui  
Mai non vidi tramontar...  
Il sentier — del piacer...  
Ei mi fece attraversar...  
Ma un bel dì — Ei fuggì  
Ricercao da un uscier  
Ed in guai — Io restai.  
O destino menzogner!

Io presi la via — Col pianto negli occhi:  
E vedendo un'imagin di Maria  
Ante all'imgo misimi in ginocchi  
E dissi — o Vergin pia,  
Abbi pietade di Albina Finocchi.  
Ciò detto appena, vidi al mio cospetto  
Avanzarsi un gentile giovinetto.  
Costui era un pittor,  
Mi vide, mi guardò  
E disse: — Vaga figlia dell'amor,  
A ciò ch'io chiedo tu non dir di no!  
Tu sei bella — Come stella  
Tu sei fatta per amar;  
Verginella — Qual modella  
Vuoi venire meco a star?

Son pittore — Di valore,  
Musa e Dea ti pingerò;  
Oh bel fiere — Tutto amore,  
Al pittor non dir di no!  
Accettai — Ed andai  
Col pittore ad abitar.  
Mi discinse — E mi pinse  
Nuda Venere del mar!  
Lodò ognuno — Il mio bruno  
Occhio e il labbro lusinghier,  
Il mio petto — Fece effetto  
Su diversi cavalier!  
Nun fu stanco — Il mio fianco  
Ben tornito di guardar;  
Ei a torme — Le mie forme  
Si recarono a mirar! —  
Ed il pittore così pingendomi  
Or bionda Venere, or Giunon bruna  
Fece fortuna!  
Ma ingrato egli fu — Partì pel Perù;  
Io sola rimasi — Pensando a'miei casi,  
E morta sarei — Di fame e dolor  
Se un tal Geremei — Non davami il cor!

Era il Conte Geremei  
Un amabile signor:  
Il più bello fra i più bei,  
Ricco molto e di buon cuor:  
Seco io vissi giorni ameni  
Tutti gioia tutti amor,  
Ma i dì nuvoli ai sereni  
Si succedon quaggiù ognor!

Ed il conte capriccioso  
Mi lasciò per altro amor,  
Piansi invano l'amoroso,  
Maledissi il traditor.  
Ma vedendo che le lacrime  
Mi facevan rossi gli occhi  
Più, dissi io, non deve piangere...  
Un erede dei... Finocchi!  
La fortuna è assai volubile,  
È mutevole il destin,  
A una notte tutta tenebre  
Si succede un bel mattin:  
Mi recai a... Imbrogliapopoli  
Città grande e ricca assai,  
Ad un celebre Impresario  
Animosa io m'inchinai  
Per davanti — sorridendomi —  
Per di dietro mi guardò...  
E nel Corpo delle... silfidi  
Alla fine m'arruolò.

Debuttai — Incontrai,  
Un signore innamorai;  
Un francese — ben cortese  
Che menommi al suo paese,  
Il signore — Mi diè il core  
Passai seco liete ore,  
Ma il mio fato — Sfortunato  
Cangiar fecemi di stato:

Il francese — Dopo un mese  
Lasciò incognito il paese...  
Io restai — Piuchè mai  
In miseria, in pene e guai. —

A frusto a frusto ritornai in patria  
E inginocchiata ai piedi d'un allianto  
Spargo sul mio destin dolenti lacrime  
E all'aere disciolgo questo canto.

Dopo tante vicende, sola e libera  
Io sono e compio appena ventun'anni  
*Finocchi Albina* appellomi, ed un angioiò  
Mi hanno sempre chiamata in mortai panni.

Se qualchedun commosso, vuol conoscere  
Questa reietta da fatal destino,  
Mi venga a consolar: adesso io abito  
In Ròma, nella Via del Babuino. —

ALBINA FINOCCHI  
*improvvisò e scrisse (1)*

(1) Dobbiamo il presente capo d'opera di poesia Romantico-Sentimentale, alla solerzia d'un collaboratore della *Roma* che recandosi a Roma per affari politici, s'incontrò nella postessa Finocchi la quale dietro analoga ricompensa gli accordò il permesso di poter pubblicare questo inedito suo canto sulle pagine della *Stressa*.

# DEBOLEZZA FEMMINILE

» Botton ca luso  
O ca tanso, o ca brusso. »  
(Proverbio Piemontese)

## I.



debito sacrosanto è di presentarvi il Signor Ripamonti o - per meglio dire - il Signor De-Ripa-Monti.

A quel *de* ed a quelle lineette orizzontali egli ci tiene assai, siccome ciò che serve a nobilitarlo, più di quanto per verità lo possono fare le sue virtù.

Uomo piccolo, tarchiato e rubicondo, rosso di faccia, nero nei baffi, di capegli brizzolati, di incedere grave, eccoti il fisico del Signor De-Ripa-Monti.

D'altra parte poi tranquillo, flemmatico, contento di sè, e poco curante degli altri, egli ti appare tantosto uno di quei *tipi*, cui un giovane scapestrato augura sempre e di tutto cuore per marito ad una ragazza giovine e bella.

*Habitué* del *Circolo dei Buontemponi*, notissimo bevitore di *barbèra*, inconscio tal fiata di aver moglie e prole, egli ha insomma tutte quelle qualità, che valgono a costituire agli occhi del mondo malizioso la vera immagine del *buon marito*.

## II.



giocatore di borsa, azionista di varie Società, possessore di molte cartelle di tutti i Prestiti - quello *Bevilaqua* escluso - sembra che gli affari suoi camminino per bene.

Vuolsi però da taluno, che la cosa possa essere diversa; che egli si immischi sovent. in magre speculazioni, e che il lusso che sfoggia altro non sia che un semplice mezzo, per conservare intatto il credito, che gode.

Tuttavia - e comunque sia la cosa - egli è amato e stimato, specie perchè ha un casino di campagna.

È bensì vero che il casino di campagna è diventato oggi alla portata di molti, ed oggetto indispensabile, come il pane quotidiano ed il pianoforte; e che non v'ha oggidì miserabile al mondo, il quale possedendo un dieci mila franchi - più o meno suoi - de' casini non ne abbia almeno un paio.

Ma ciò non toglie, che è sempre ammirabile colui, al quale - essendo chieste notizie della propria moglie - può rispondere dimenandosi e fregandosi le mani: *Madama è partita per la nostra campagna!*

III.



iamo in sullo scorcio di Settembre.

La famiglia Ripamonti - *pardon*, voleva dire De-Ripa-Monti - alberga in un elegantissimo villino sulle alture amene.

Composta di cinque persone, il marito, madama la moglie, una sorella giovane vedova, la cameriera e la cuoca, vivono tutte di perfetto accordo e con piena libertà d'azione.

Quella famiglia ti dà un'idea giusta d'uno Stato retto a confederazione, dove le leggi più importanti vengono sancite col concorso di tutti i Presidenti, salvo poi ai Presidenti stessi il regolare a modo loro gli affari di minor peso.

I Ripamonti si trovano tutti d'accordo al momento d'andare a tavola, e si trovano tutti uniti; ma fuori di quell'ora non sa l'uno quello che faccia l'altro, nè si cura di saperlo.

Ed è appunto una sera, all'ora del pranzo, che il marito annunzia come gli affari lo chiamino altrove per due o tre giorni, e che raccomanda perciò a madama la moglie l'andamento della famiglia.

Qui, se fossi uno scrittore da un tanto la linea, sarebbe il caso di fare una tirata o descrizione della gioia della moglie che ha ottenuto il bastone del comando e afferra tutte le chiavi degli armadi, credenze e cantina con tal gioia, che si prova ma non si descrive. — Io invece mi contento di passare all'ap- presso capitolo.

IV.



Il marito se n'è andato.

La moglie dunque ha il supremo comando in quella casa di campagna; ma quel comando viene trasmesso il giorno dopo alla cognata vedovella, dovendo madama - e così almeno essa dice - recarsi in città per la provvista di un parasole.

E si dispose a partire.

Se non che ella non era ancora giunta alla Porta della città, quando un Maggiore di cavalleria — che di là passava a caso — le si avvicinava e le discorreva.

Quel Maggiore doveva essere un amico della famiglia, il quale si offriva gentilmente ad accompagnare madama in città, avend'egli pure bisogno di comperare..... un parasole.

Quanta amabilità in quei figli di Marte!

V.



el frattempo che madama era in città, altro avvenimento succedeva alla campagna.

Imperocchè la vedova, che pure aveva d'uopo d'escire alcun poco, per fare una visita ad una vicina, affidava il comando della casa alla cameriera, la quale dal canto suo accettava siffatto incarico, promettendo - all'occorrenza di far bene gli onori di casa.

E così anche la vedova se ne andava.

Ma tutta sola, accompagnata unicamente da' suoi *vedovili* pensieri.... e da un Tenente di cavalleria, che si incaricava di aiutarla nelle sue meditazioni sui quattro *novissimi*, attraverso le strade silenziose di deserta campagna.

Oh! quanta bontà e quale *devozione* negli ufficiali della nostra armata!

VI.



Ma non erano due ore che la cameriera regnava sovrana nel villino in città, che già erano a sufficienza.

Bisogna credere anzi che quel comando le fosse di peso grave; poichè chiamata a sè la cuciniera, a lei affidava lo scettro dell' imperio, asserendo che premurosamente doveva andare in città per l'acquisto.... d' un soldo di refe.

Sia detto ad onor suo!

La cuoca non si trovò punto imbrogliata per la strana offerta, ed accettò quasi con piacere l' assoluta potestà sulla famiglia, composta ormai.... della cuoca soltanto.

E quella ragazza — regina e suddito nel tempo stesso — era persuasa che l'anarchia non sarebbe penetrata mai nel regno suo.

La cameriera frattanto s'era messa in cammino, e tranquillamente percorreva la via.

Ma era destino che lei neppure dovesse sola giungere a destino; giacchè quand'era arrivata in prossimità alla Chiesa, vide da quella uscire un simpatico

furiere di cavalleria il quale s'era recato colà, probabilmente per sentirvi la predica.

La nostra cameriera, giovane, vivace, paffutella non poteva non produrre una grata sensazione nel cuore del dragone.

D'altronde non s'è dato mai che un dragone sia rimasto insensibile alla vista d'una bella cameriera, e che — viceversa poi — una cameriera sia rimasta fredda all'incontro d'un dragone.

Avvenne adunque che, accesi di mutua simpatia, dopo un primo scambio di gentilezze, la cameriera pensava bene di fare *due passi* col suo elmato cavaliere; e di passo in passo senz'avvedersene giunsero anch'essi in città.

Oh! ammirabile graziosità de' nostri militari!

VII.



alla cuoca che ne avvenne? chiederete voi. — La cuoca — poveretta — che non vedeva giungere alcuno, mentre l'ora del pranzo era vicina tantosto, si dava alla disperazione, e piangeva sulla sorte trista, che per quel di sarebbe stata riserbata ai suoi intingoli ed ai suoi manicaretti.

— Come fare dunque, per riparare ai guai?

— Andare in città in cerca dei padroni!

— E vi andò!

Ma ahimè! La donna propone, ed il suo amante dispone.

La cuciniera era aller allora arrivata a un'osteria vicina, quando vi vide sortire un soldato — di

cavalleria anche lui — il quale aveva finito di berne un mezzo.

Strana combinazione! quel soldato era nato proprio nel paese della cuoca di casa De-Ripa-Monti!

La cuoca ed il soldato erano quasi coetanei, stavano vicini di casa, giuocarono spesso assieme; ed anche ora — tanto per non perderne l'abitudine — s'incontrano, e giocano anche talvolta a giuochi... innocenti.

Era dunque la cosa più naturale del mondo che quei due individui, di sesso diverso, si fermassero, e facessero assieme un po' di cammino.

Ma camminando si discorre, e discorrendo non si sa dove si va, e bisognava pure cercare le signore Ripamonti.

— O chi bada più alle padrone, quando si ha al fianco un tenerissimo compaesano, e — ciò che è più — un bel soldato di cavalleria?...

### VIII.

**B**adiamo al fine. — Il marito — il rubicondo Ripamonti — nulla sapendo di tutti quegli intrighi, nè potendosi immaginare che la sua famiglia fosse tanto tenera per la cavalleria, terminati gli affari suoi più presto che non sperava, partiva col penultimo convoglio di quel giorno, per poter ancora nella sera giungere in villa.

Ma una disgraziata combinazione doveva guastare quel suo proponimento.

Infatti, mentre egli attraversava una delle vie della città, passò davanti al suo palazzo, ed alzando a caso gli occhi, vide in diverse stanze dei lumi accesi.

È impossibile descrivere lo stringimento di cuore da lui provato in quell'istante fatale!

Una triste idea gli balenò pel capo; e benchè pernottasse appena, andò tosto a pensare che la sua casa fosse messa a ruba.

— Che fare in tale frangente?

Egli vola alla questura a dare contezza della cosa.

La questura, che ha sempre pronti i rinforzi, allora appunto che i pericoli non sono reali, mise a disposizione del banchiere quattro uomini ed un brigadiere.

Giunti a palazzo, egli lascia prudentemente passare avanti le guardie; e si ferma nella sala a custodire l'uscita, frattanto che quelle entrano nelle quattro stanze laterali, per sorprendere i malandrini.

— Ci sono, ci sono! gridano a squarcia gola le guardie, a cui non pareva vero di aver potuto cogliere i furfanti in azione.

E spalancate le porte, entrano gloriose e trionfanti in sala, traducendo a daga sguainata numero... otto ladri.

E cioè un Maggiore, un Tenente, un Furiere ed un soldato di cavalleria; madama Ripamonti, la vedova cognata, la cameriera e la cuoca, le quali — all'insaputa una dell'altra — si erano recate a visitare l'appartamento di città, in compagnia dei rispettivi cavalieri.

*Tableau generale!*

E caliamo il sipario sul rimanente.

IX.

**U**na domanda è lecita: Il marito che cosa avrà pensato di quei quattro *tête-à-tête*?

— Una cosa sola:

Che è un bene che al militare, il quale fatica tanto per la difesa della patria, ci sia pur taluno che pensi.

E che la parte nobile di consolatrice di quegli schiavi del proprio dovere deve essere naturalmente riservata alla femmina.

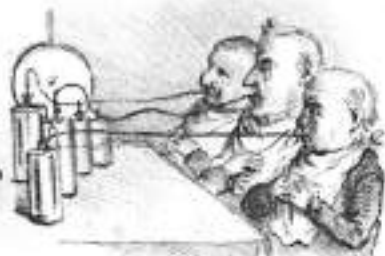
Benedette le femmine!... E benedetta la filosofia!... di certi capi di famiglia!

VATTELAPESCA.





Questo l'anno 1873 la Rana fa miracoli



In America s'inventa il telegrafografo mediante il quale si sentono tutti i gusti del mangiare, lasciando l'appetito di prima.



Le Costantinopoli l'agitazione non permissa al Sultano di andare a pregare nelle Moschee.



In conseguenza di ciò papa Mammetto giura vendicarsi.



Esso il lunatico programma della Società Carnivalesca.



Ma... ahimè! Se i programmi sono grandi e di lusso, vice, si mascherati sono piccoli e modesti.



Le Bruxelles viene acquistata un flauto antico che si suona col naso.

Verità del monarca raffreddata.



Si parla di prossima ginnastica per Depretis e Compagnia.



Suleyman Bassia viene in Oriente una bella ricompensa al suo valore.



È più fortunato San Samano che riceve dalla corte una croce del valore di 25 mila lire.



Vendita dei nuovi zigari Magliani ad incredibili effetti.



Corre voce che il Ministro Tojani voglia far trattare Magliani.





Il Ministro dei Lavori Pubblici prende le debite misure perché le telegrafiste non prendano marito...



Salto mortale del maresciallo Mac Mahon



Insomma il signor Ministro, dopo qualche tempo tornerà come il Preside a 11 mila vergini



56 Inglesi massacrati al lago di Brno speranza per applicare la civiltà ad Il uchi.



7 nuovi coriandoli e benio de gli ultimi giorni di carnevale



Fuga dell' Egitto e dell' Oriente di Sapote creature minuziositate dalla Mishina.



Assistenza, per non perdere il presente, a un male ammollato.



Assistenza a un disgraziato mortale mancante di mezzi



Il confronto mi farebbe desiderare di essere un ora invece di me stesso, benché vi sia poca a dire.



Primo connubio Aepitia. Carroli



Pegaso N° 2, o la cavalletta Leda, o meglio il quadrupede volante che va in dieci giorni da Bergamo a Napoli.



Sforzi del presidente per acchiappare i deputati vaganti che non vanno alla Camera



Il Re di Belgio, distacco di regnare, pianta la corona in testa al figlio... più piccolo!..



Il Re di Spagna va sul luogo a tirare fuori un Sabimello Conservatore!



I Sinistri vogliono che Depretis, oltre essere vecchio sia anche stanco e abbia bisogno di riposo.



Depretis, che non ha sonno, fa qualche opposizione!



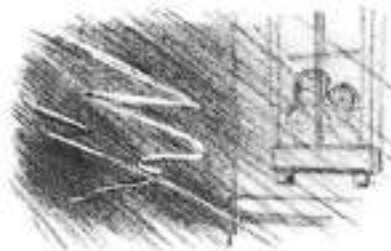
La Corte di Cassazione di Torino assume deliberato che la R. Banca d'Italia ha raccolto i mezzi conio.



... presto vedremo qualche contravvenzione dinanzi al Tribunale



La Regina d'Inghilterra, lasciata le nebbie del proprio paese...



... viene in Italia a godersi il bel cielo.



Lo stran di tutta la Marche, in grazia dei liberalisti, intraprende dei viaggi di piacere in santa libera.



La statua Galvani giunge a Bologna, e quel nespola viene dal Municipio collocata fra il tempo e la paglia.



Conseguenza di una voce che eccitano a ripristinare l'arresto per debiti.



Mathieu de la Drôme ogni mese rallegra il genere umano colle sue rose predizioni



Mathieu de la Drôme non impavida nulla al confronto delle donne russe cospiratrici



Petrov di signore Americane, affollate dalla moda degli scarafaggi viventi sui cappelli



Seniale ritrovo nella Città  
Umana



Consegna dell'onorabile nota delle spese senza tanti



L'Imperatore d'Austria celebra la nascita l'Imperatore di Germania lo stesso giorno: celebreremo anche noi quello in seguito



Concorso a Parigi per ottenere il posto di Boia - Duecento domande autentiche e fittizie



Seconda la paga è di 18 mila franchi di l'anno, così l'otto sarà un signor Boia rispettato e riverito.



A Costantinopoli il Sultano è impaziente perché le Dalmatiche escono senza velo alla faccia.



È inqualificabile l'insuetudine, perché per abitudine pare che il Sultano i veili non li odii più tanto.

Frasi defile dei Sovrani e Principi in numero di 56, che hanno assistito alle nozze di oro dell'Imperatore Guglielmo.



Valerosa lotta degli Inglesi e degli Euli in odio a tutti i congressi per la pace.



Notte di Belgrado prima e dopo l'incendio che ruppe 250 mila franchi di latte.



Il Co. mediante giorni invidiosi, è mandato a letto, di dove era uscito senza permesso.



È Leonino d'Amore il signor dalla gioia, il suo nuovo landau.



*Acqua di sorgenti delle villeggiature e spiaggia marine*



*Popolazione delle grandi città in tempo d'estate*



*Conflitto, in Italia, fra Camera e Senato*



*Il Senato però non se la prende perduta, e ben chi vecchio fa il grandotto alla Camera.*



*Napoleone III che voleva punitore il granco di una corona, si vede mistico in un brutto cippo.*



*La Camera opina che il macinato deve essere colto dalle spalle di Italia.*



*Anche il Senato è dello stesso parere, ma nella spalla ha poca forza.*



*Chi che dovrebbe fare l'Italia con chi ciarla molto e opera poco.*



*L'Italia, che ha il bel sole, minaccia i singoli abitanti colle inondazioni.*



*Chi rimane illuso dell'acqua, può essere vittima del vento.*



*Chi non è vittima dell'acqua e del vento, può essere del fuoco.*



*Finalmente per compiere le delizie del bel cielo e della bella terra, si riappa all'acqua, all'aria e al fuoco, può incappare nei fenomeni platonici.*



*A Bologna le baracche congelate a un soldo fanno fuoco.*



In odio al basso mercato, anche la nuova Sorbetta, via napoletana in fondo al Pavaglione fa strage!



Si aprono i Giardini Margherita, pare impossibile nel secolo dei lusso!



Il Kedivè è legittimo, che sta fra gravissimi furtivi, è naturale che giunto a Napoli, comprò anche una villa Favosita.



Una spavola nera, ossia morto del Ministero Dapretto numero 3.



A Bologna il Cav. Antonelli, quel tale dei Finotti musicali, passa dai brutti giorni d'oro: Chi lo vuole al Pavaglione, chi al Giardino Margherita.



L'Inghilterra approva di ottenere colle buone la disciplina nel suo esercito.



Carriera delle occupazioni dei principali uomini politici durante le vacanze parlamentari.



Dire a segno di Brimaldi nuovo ministro delle finanze.



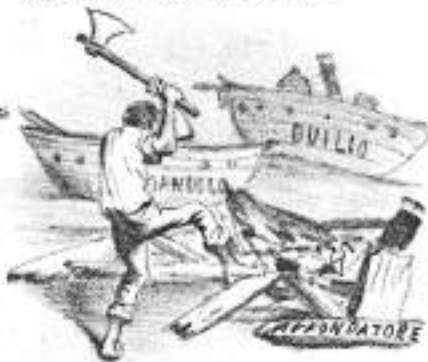
Il Papa vorrebbe andare a Perugia, ma non lo vorrà. Altro che Leone!



I fulmini a Firenze, Venezia e Genova confermano sempre all'Italia il primato del bel cielo.



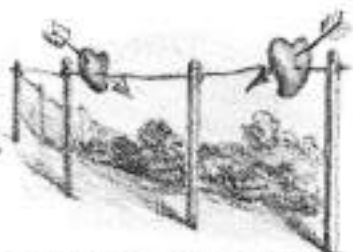
Scoppia a Parigi il pallone captif, che fu sempre buono facendo guadagnare migliaia di lire.



Dopo aver spesi milioni e milioni, si scopre che le grandi corazzate non possono servire che a far legna.



Nelle coste della Norvegia si pescano 62 milioni di merluzzi vendibili.



Il Re di Spagna e Maria Cristina d'Austria, benché lontani, s'intende, no in amore.



I Ministri d'Italia, quali colombe corrono ad inaugurare esposizioni e... pranzi.



La Roma pubblica 50 Romanzi per 1 lira, ossia un romanzo per 2 centesimi.



Ai portatori delle cartelle del piccolo Cavalcagna la staza si fa sempre la solita funzione!



Effetti prodotti in Italia dall'opuscolo del Barone Haymerle!



Effetti prodotti in Austria, appena saputo l'angosciosa italiana.



Tutti urlano: ai maschi, ai maschi... e qui non se ne pigliano!



Cominciano gli amori carali - Depretis



Si prepara di fondere le Alpi di Momi, sigale colle guardie di pubblica sicurezza e coi carabinieri.



- Al ladro, al ladro - mi rubano i figli - Non c'è affatto: osservate se erano al caso per fare il caffè come in Austria



- Birbanti! vi sapete affare impiglianti! - Se in errore, proviamo la nuova carta fosforescente che può essere letta al buio



Si inglesi prossimo Cellera, ja nel dei Tullio



L'Italia, un deserto: ovvero gli effetti dell'emigrazione su tutta Italia



Calea a Roma pel processo Fadda



Congresso di Sindaci a Torino - Luan-  
si Defici!



Monumento Galvani dopo il  
battesimo della neve.



Rimpasto Ministeriale in famiglia



Fanatismo prodotto dalla comparsa dei nuovi  
Zigori al claudera



Fanatismo prodotto dall'ultima  
crisi Ministeriale



Fanatismo prodotto dalla pubblicazione della  
Stampa

## Un Sarto in Paradiso

(SCHERZO-LEGGENDA)



arra un' antica leggenda che in *temporibus illis* tutti i sarti erano irremissibilmente condannati all' inferno. Non v'era corte d' Appello che tenesse; bisognava andarvi ed era fatta.

È vero che anticamente, per il bene delle finanze, si aveva la fortuna che le Corti d' Appello non esistevano, ma anche se fossero esistite, tutte le Corti d' Appello unite insieme non sarebbero bastate a salvare neppure il naso di un solo sartore.

Il motivo di questa inesorabilità sartorale, i maligni pretendono di saperlo, ma non fora mai che qui noi lo registriamo, quantunque il catalogo dei nostri abbonati non conti neppure un nome che abbia l'aggiuntivo di sartore.

Ma veniamo ad una nuova leggenda che cambia il nero in bianco, e redime quasi per incanto il sarto e di bel punto in bianco dall' inferno lo fa saltare bello e caldo nel bel mezzo del paradiso.

« Un giorno, un vecchio sarto di Limmersheim,  
» presso Altkirch, sul punto di lasciare questo mondo,  
» non era contento, anzi niente affatto contento della  
» burlletta dell' *hodie mihi e cras tibi*, pensando al  
» caloroso posto (l'inferno) che gli era riservato  
» nell' altro.

E se stava in pena, parmi che avesse tutte le ragioni.

« Per fortuna papà Giacomo Stelwag, il sarto di  
» Limmersheim non era una bestia (cosa insolita, di-  
» cono sempre i maligni!) talchè dopo avere ben rumi-  
» nato, disse a sua moglie queste precise parole:

» — Caterina, mia cara Caterina, a costo di un  
» piccolo sacrificio, saresti tu disposta di evitarmi  
» d'essere arrostito a perpetuità?

» — Certo, marito mio, rispose Caterina; è vero  
» che tu non mi lasci dei biglietti da mille nè da  
» cento, mentre, detta qui fra noi tu sei sempre sta-  
» to ubbriacone, giuocatore, mangiatore, pigro e li-  
» bertino; tuttavia se non si tratta per salvare la tua  
» anima sporca che di pagare una dozzina di messe  
» secondo la tua intenzione, io, guarda, son pronta  
» ancora a vendere il mio ultimo *saltimbarca* per  
» contentarti.

» — Ciò che ti chiedo non ti costerà tanto caro,  
» riprese Giacomo Stelwag... Vedi le mie forbici grandi  
» che sono là? son le forbicione con cui taglio il panno.

— » Le vedo sicuro.

— » Ebbene, quando sarò nella cassa, avrai sol-  
» tanto cura di metterle accanto a me.

— » Oh bella! e perchè vuoi portar via le tue  
» cesoie?

— » Te lo dirò quando ci rivedremo.

— » Quando ci rivedremo?... Ma dove poi?

— » In Paradiso. »

Papà Giacomo Stelwag aveva reso il suo ultimo so-  
spiro ossia tirate le cuoia, e Caterina, benchè a mala  
pena e dolente di perdere un utensile che poteva valere  
una ventina di lire, pure si sottomise al desiderio supre-  
mo di suo marito, e collocò le forbici ai di lui fianchi.

Quel giorno, frattanto, il diavolo era sortito di  
casa per andare a fare un po' di moto, ed uscendo,  
aveva chiusa diligentemente la porta dell' inferno per-  
chè i dannati non potessero scappare.

Le anime arrivate durante la sua assenza atten-  
devano, piangendo, il suo ritorno, nell' anticamera.

Ritornato Satana, passa in mezzo alla folla dei  
suoi nuovi sudditi senza guardarli, ma tutto ad un  
tratto, al momento di mettere la chiave nella serratura,  
getta un grido e rincula dicendo:

— » Che cosa è questo? chi si è permesso di  
mettere qui *quest' affare*?... Ciò che il diavolo chia-  
mava *quest' affare*, segnandolo col dito, era una croce,  
o, piuttosto, era un enorme paio di forbici attaccato  
a un chiodo alla porta dell' inferno, e che aperte,  
senza dubbio ad arte, rappresentavano appunto la fi-  
gura di una croce.

Voi indovinerete chi avesse attaccate le forbici a  
quel chiodo.

— » Ma si può sapere chi è stato che le ha at-  
taccate? chiese Satana, con mal repressa bile.

L'anima di Giacomo Stelwag s' avanzò.

— » Onorevole signor Diavolo, disse, sono stato  
io che ho messo là quelle forbici.

— » Tu?... e a quale scopo?

— » A nessuno scopo, eccellentissimo. — Sap-  
pia che io esco dal corpo di un sarto e...



— » Ah! ah! di un sarto, va bene e poi?

— » E poi, siccome io amava molto in vita la mia professione, così prima di trapassare ho pregata mia moglie di non separarmi in morte dal mio strumento favorito.

— » E poi?

— » E poi... è finita. Disceso qui, un poco stanco, colle mie forbici, non ho creduto male attaccarle là.

— » Non ho creduto, non ho creduto, briccone che sei. Se tu le forbici le avessi attaccate chiuse, andrebbe bene; ma così!... Andiamo, toglimi presto di là quella faccenda: tu devi sapere che ho le croci in orrore...

— » Lo credo, signor Diavolo, ma quando si è condannati alle fiamme eterne in casa vostra, capirà bene che ci si ha un gusto matto a sfogarsi col farvi un poco arrabbiare.

— » E oseresti?...

— » Io non oso niente, padrone: staccate voi stesso le mie cesoie se lo volete e se lo potete. In quanto a me, trovo che stanno perfettamente bene al posto dove si trovano.

— » Ah birbaccione!

Satana *cicava*, ma Giacomo Stelwag vecchio sartore non era una bestia, e sapeva a meraviglia ciò che faceva e si burlava del furore del diavolo. Dal suo lato il Diavolo procurò di aprire la porta dell'inferno, ma siccome su di essa stava il terribile segno a Dio sacro, così tutto riuscì inutile. Frattanto le anime arrivate e che man mano giungevano, lasciavano di piangere per ridere a crepapelle vedendo questa comica scena di satanico furore. Finalmente il Diavolo prese un

partito: egli avrebbe potuto star dei secoli fuori dall'uscio se Giacomo Stewag si ostinava nel suo proposito, ed era possibilissimo che Giacomo si ostinasse. In allora il Diavolo volò verso il cielo e indirizzandosi a San Pietro, portinaio del paradiso:

— » Ho qui abbasso un sarto...

— » Arrostitelo subito.

— » Aspetti un poco, Eccellenza... Capirà che io non desidero meglio che di arrostitire lui e tutta la sua tribù, ma il male si è che non posso entrare in casa mia.

— » Come?... non potete entrare in casa vostra, e per qual motivo?

— » Perché per impedirmelo, questo galeotto di sartore si è preso il gusto matto di mettere nella porta un affare che mi ha impedito...

— » Che affare?

— » Eh lo sapete bene! una croce o meglio le forbici che fanno la croce. Capirete... che così non può durare; l'inferno ne soffrirebbe... quando manca l'occhio del padrone... è repubblica. Di più vi è uno sciame indiato di anime dannate che mi burlano vedendomi obbligato a star fuori dall'uscio con esse, e la dignità...

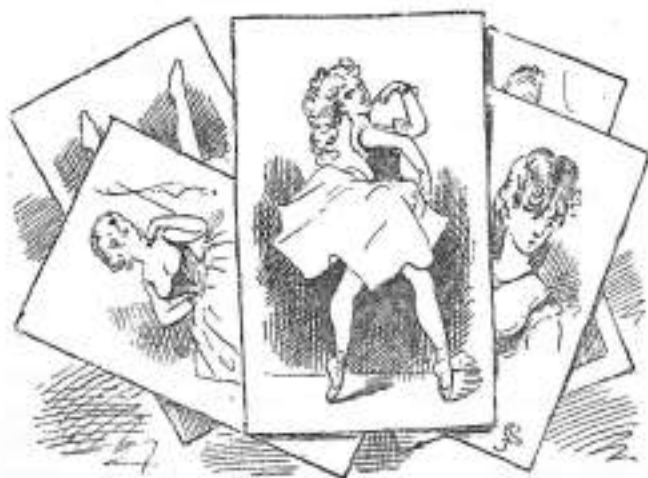
— Ebbene, che cosa volete che faccia?

— » Ciò che voglio? Per bacco! è ben chiaro; un fiore non fa primavera: consentite di ricevere questo maledetto sarto in paradiso; egli accetterà subito, e ritirerà la croce dalla porta... E così, è fatta?...

San Pietro esitava; da una parte gli dispiaceva di vedersi per tal modo forzare la mano; d'altra parte il mezzo ingegnoso impiegato da Giacomo il sartore, per sottrarsi dalle grinfie del Diavolo, lo faceva ridere nella sua lunga barba.

— » Andiamo, soggiunse, avete ragione, Satana. — Per la vostra dignità e per la disciplina dell'inferno ciò è necessario; d'altronde, come avete detto, *un fiore non fa primavera!* Mandatemi dunque il vostro sarto e sia finita.

E così un sarto, caso raro, con la sua astuzia poté godere la gloria eterna del paradiso. — E poi diranno: *beati i poveri di spirito?* — Sarà così, perchè, come disse Satana, *un fiore non fa primavera;* ma io ci credo poco. — Ah, se vado all'inferno, benchè non sarto, come voglio far arrabbiare il diavolo... e sua moglie!...



## Indice delle Materie... giudiziose

Introduzione alla Strenna . . . . .	Pag. 3
Le quattro Solemnità dell'Anno . . . . .	» 7
Quid faciendum?... (Soliloquio d'un giornalista annoiato) »	13
Battistine in vacanza (Storia lagrimevole illustrata) . . . »	19
Studi sulla Sovranità e sulla Nobiltà (Lezioni d'un plebeo) »	27
Otello (Azione Tragicomica in cinque atti e in versi terminanti in A, E, I, O, U) . . . . .	» 31
Il Secolo dei lumi (Disegni verosimili che fan quasi restare al buio) . . . . .	» 51
L'arte di darla ad intendere (Lezioni per imbrogliare il prossimo, lette dal Prof. X Y. Z. . . . .	» 59
Un passo falso (Racconto storico-animalesco) . . . . .	» 70
Bestio Europee (Serraglio della Rana e fotografie della medesima) . . . . .	» 75
Le figlie d'Eva (Quadretti di genere a matita) . . . . .	» 83
La forza del Destino (Poesia filosofica e non Opera seria) »	91
Debolezza femminile (Narrazione robusta) . . . . .	» 98
Rivista Universale illustrata (Lavoro di forza e pazienza dell'inarrivabile S. F.) . . . . .	» 107
Un sarto in paradiso (Novella-leggenda che manda in paradiso anche il lettore) . . . . .	» 123

(Laus Deo)